

PRESENTAZIONE

Fu notevole Fondato di consensi che, nel mondo culturale siciliano, sollevò, appena pubblicata, la monografia del dott. Vito Graziano su *Ciminna. Memorie e documenti*. Se ne parlò su tutti i periodici di maggior grido dell'epoca.

Sul « Giornale di Sicilia » se ne occupò G. M. Calvaruso, mettendo in modo particolare in rilievo l'originalità dell'interpretazione che il Graziano aveva fatto della origine del nome *Ciminna*, avendo egli scartato senz'altro la derivazione latina o neolatina di gusto popolare da *cis-minna*, « di qua dalla mammella », con allusione al Monte Rotondo, e facendo derivare quel nome, com'è più probabile, dalla voce araba *samin*, al femminile *saminah*, che significa « pingue », « grasso » e, quindi, con riferimento al territorio Ciminese, « ubertoso », per cui il comune meritò il titolo di « ubertoso ».

Su « L'Ora »² Francesco Guardione ne mise in rilievo il contributo recato alla conoscenza della storia del Risorgimento con quanto il Graziano riferisce sugli avvenimenti capitanati da Francesco Bentivegna da Luigi La Porta fino alla fondazione a Ciminna, il 23 novembre 1893, del Fascio dei Lavoratori, sciolto, appena due mesi dopo, il 23 gennaio 1894, con l'arresto di 15 individui in seguito ai moti scoppiati un po' dovunque, specie nella Sicilia occidentale, sollecitati dalle organizzazioni socialiste già molto diffuse nell'isola.

Su la « Rivista Storica Italiana »³ Giuseppe La Mantia loda

1. A. 1911, n. 248.

2. A. 1911, n. 338.

3. A. 1913, voi. V, fase. I, pp. 378-380.

l'accuratezza con cui è condotto il lavoro e il contributo di chiarificazione che il Graziano reca sui punti più discussi della storia di Ciminna, quali, per esempio, il sito e l'epoca in cui originariamente sorse il paese e le funzioni del castello.

Giudizi favorevoli espressero altri storici e studiosi,⁴ fra cui il Pitrè, il grande folklorista, il quale gli scrisse, fra l'altro, di avere letto « con predilezione » il suo libro, e di avere trovato anche « qualche notizia nuova, come nuova è, per la poesia — gli rilevò, fra l'altro — la storia di P. Grech », del domenicano, cioè, che, per essere nato a Malta, a Ciminna era meglio conosciuto dal popolo come P. Malta e che fu priore alla fine del Settecento, del Convento di S. Domenico.⁵

Un « classico », dunque, può considerarsi nel suo genere questa storia di Ciminna e come tale si può annoverare tra i migliori testi di storia locale fioriti anche in Sicilia tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi due decenni del nuovo secolo.

Tutta la storiografia liberale moderata, che si affermò dopo l'Unità, si impegnò in modo particolare ad esaltare il contributo di pensiero e di sacrifici dato dalle singole regioni per il raggiungimento dell'unificazione politica italiana. Trascurò pertanto lo studio delle storie locali che, poco alla volta, dagli storici professionisti in modo particolare, cominciarono a guardarsi con diffidenza, perché ritenute unilaterali e municipalistiche. Facile capire la retorica che non di rado si accompagnò a tale forma di storiografia che pure ebbe, nei tempi più vicini a noi, studiosi seri e di notevole valore, come Michele Rosi, Pietro Silva, Gioacchino Volpe, per ricordare i più noti.

Ma passata l'ondata romantica del Risorgimento, con il risvegliarsi dell'interesse per la storia non soltanto delle singole regioni, ma soprattutto di quella anche dei singoli comuni, si ebbe, per reazione, tutta una fioritura di storie locali: dai due volumi *Sulla città e comarca di Castronovo* di Luigi Tirrito, editi a Palermo nel 1773 (editore Priulla), alle *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio* di Gaetano Di Giovanni, pubblicate in due volumi, 1869 e 1873, ad Agrigento, alle *Memorie*

4. Cfr. appendice al voi. dott. VITO GRAZIANO, *Canti e leggende. Usi e costumi di Ciminna*, Palermo, Gustavo Travi, 1935. (*Alcuni giudizi*, fuori testo).

5. Cfr. Lett. del Pitrè del 27 giugno 1900, (ivi).

storiche di Marine o del sac. Giuseppe Calderone pubblicate a Palermo nel 1892.

A suo tempo, il primo a reagire fu Isidoro La Lumia, certamente il più grande storico regionale siciliano, il quale, ebbe, fra l'altro a scrivere: « Per me l'Italia non è una vuota astrazione: è il materiale e morale complesso delle varie sue parti, che vanno ugualmente considerate e studiate: e siccome il passato non si cancella né si distrugge, credo che la storia di ciascuna appartenga all'intera nazione ». E Michele Amari gli diede ragione, criticando anch'egli la storiografia di ispirazione nazionalistica, condotta, scrisse al La Lumia, come si trattasse di una serie « di circoli concentrici », per cui si finiva anche con il negare la particolare fisionomia che ogni regione, ogni comune aveva storicamente sviluppata.⁶

In questa reazione alla storiografia tendenzialmente nazionalistica si inserisce anche la pubblicazione, nel 1911, del dott. Vito Graziano: *Ciminna. Memorie e documenti*.

Un fenomeno simile a quello avvenuto dopo l'Unità si verificò dopo la *marcia su Roma* del fascismo. Anche allora si fece strada e prevalse per tutto il periodo della dittatura fascista una forma di storiografia di tipo nazionalistico e unitaristico, per cui poco favore ebbe la storia locale, che invece rifiorisce dopo la caduta del fascismo con la restaurazione della democrazia. Si assiste perciò di nuovo ad una notevole fioritura di storie locali, per cui oggi, può dirsi, non v'è alcun comune che non abbia avuto scritta la propria storia. Spesso è avvenuto che si sono ristampate antiche storie locali, quando queste, per il loro pregio, l'hanno meritato. Così si sono ristampati, fra l'altro, i due volumi sulla città e comarca di Castronovo del Cirrito, e le notizie storiche di Casteltermini e suo territorio del Di Giovanni. Così lodevolmente, il comune di Ciminna ha pensato di ristampare la storia del paese scritta a suo tempo dal dott. Graziano.

Anche questa ristampa ubbidisce perciò all'esigenza, oggi molto avvertita, di rimettere in circolazione un'opera che, per la sua natura, riflette una tendenza storiografica massimamente

6. Cfr. F. BRANCATO, *La storia locale*, in *La Sicilia nel dibattito storiografico*, « Nuovi Quaderni del Meridione », a. 1987, fase. 97.

attuale. Ma la storia di Ciminna del dott. Vito Graziano è qualcosa di più. Quest'opera riflette un genere di studi che proprio ai tempi in cui questa storia fu scritta e pubblicata era massimamente in auge: mi riferisco agli studi demopsicologici e folkloristici che proprio il Pitré aveva portato avanti in Sicilia, del quale appunto il Graziano può considerarsi un allievo.

Si sa che Giuseppe Pitré, medico e profondo studioso di demopsicologia, è colui che ha portato lo studio del folklore all'altezza di scienza, merito, questo, riconosciutogli a livello anche europeo.⁷ Attorno a lui, perciò, ancora vivo ed operante a Palermo, suo paese natale, si formò tutta una schiera di ammiratori e di « allievi », attratti dal nuovo genere di interessi, quello appunto per le tradizioni popolari da lui studiate con metodo sistematico e scientifico. Tra questi « allievi » e ammiratori va annoverato certamente il dott. Vito Graziano che gli fu anche amico e che, come il Pitré, fu anch'egli medico, per cui, come il Maestro, ebbe modo, nelle sue quotidiane visite ai suoi pazienti, di meglio studiare usi e costumi del popolo in mezzo a cui viveva.

Visitando i suoi ammalati nelle loro abitazioni, vivendo in mezzo al popolo nel suo paese natio, a Ciminna, dove era nato nel 1864, assistendo direttamente alle manifestazioni popolari nelle varie ricorrenze anche religiose, ascoltando i canti e i proverbi più diffusi e comuni nell'uso popolare, anche Vito Graziano, come il Pitré, volle, nel modo che gli fu consentaneo, meglio conoscere l'animo del popolo e descriverlo non soltanto per un suo bisogno spirituale, anche come alternativa alla consueta attività professionale, per « servire » ed « onorare », come si usava pure dire, il paese che gli aveva dato i natali.

Il primo e il più cospicuo risultato delle sue esperienze e delle sue indagini folkloristiche lo rivelò nella storia di Ciminna che, data alle stampe nel 1911, dopo lunghe e pazienti ricerche d'archivio, viene, per certi aspetti, completata, può dirsi, con la pubblicazione, nel 1935, del volume *Canti e leggende. Usi e costumi ài Ciminna*. Come del resto avverte lo stesso Autore, in questo nuovo lavoro ha inteso allargare ed approfondire il

7. Cfr. GIUSEPPE COCCHIARA, *Giuseppe Pitré e le tradizioni popolari*, Palermo, Cluni, 1941, in cui è fatta conoscere non soltanto l'importanza della scienza dal Pitré coltivata, ma la grande risonanza che essa ha avuto nel mondo.

capitolo VI della seconda parte della storia di Ciminna dedicato alla demopsicologia del paese. In ciò favorito dal considerevole sviluppo che anche durante il regime fascista avevano preso in Italia gli studi folkloristici, per cui venne creato anche il Comitato Nazionale Arti Popolari, aventi come organi periferici i Comitati provinciali e, per di più, un organo di pubblicazione intitolato « Lares ». Proprio in tale periodo si formò Giuseppe Cocchiara che può senz'altro considerarsi il più diretto ed autentico continuatore del Pitré, di cui fu colui che ne ha ereditato in modo concreto anche lo spirito, fondando a Palermo il *Museo etnografico* intitolato appunto al Maestro e allargando il campo del folklore con nuove ricerche e con notevoli contributi alla migliore conoscenza, oltre che di quello siciliano, del folklore anche in Europa.

Tra gli allievi e proseguitori dell'opera del Pitré è, dunque, certamente da annoverare anche il dott. Vito Graziano che, pur nel circoscritto ambiente di un comune, indagò e scrisse sul folklore locale, manifestando così proprio gli stessi interessi spirituali e scientifici di chi del folklore aveva creato una scienza destinata ad avere risonanze oltre i confini d'Italia. Quando ci si rende conto delle condizioni economiche e della struttura sociale non evoluta della Sicilia ancora alla fine del secolo scorso, si può ben comprendere anche l'origine dell'affinità di interessi dal dott. Graziano manifestati con quelli del Pitré, e capire anche, come il Pitré, che fu sommo nell'indagine degli usi e costumi del popolo, dovesse esercitare tanta suggestione in coloro, che, come lui, per ragioni, diciamo così, professionali, si trovavano a stare a diretto contatto con il popolo in tutte le categorie sociali e, in particolare, con i ceti più modesti e umili, presso i quali le tradizioni si conservano in uno stato di maggiore genuinità e purezza e, perciò, più autentiche o, comunque, meno soggette a contaminazioni.

La psicologia sociale o, come veniva pure denominata, *demopsicologia*, è una scienza che ha cominciato ad essere presa in considerazione soltanto verso la fine del secolo scorso, proprio quando, il dott. Graziano, quale studente a Palermo, aveva avuto modo, incline com'era naturalmente verso tale disciplina, se ne fece pure cultore, attratto evidentemente dall'entusiasmo che verso tali nuove conoscenze, il Pitré aveva saputo suscitare nei giovani. Il Graziano, può dirsi, ne seguì anche l'itinerario

Come il Maestro, prima si occupò della storia del suo paese natio, successivamente passò ad occuparsi dei canti del popolo e quindi, degli usi e dei costumi non trascurando di studiarne pure i proverbi di cui pubblicò anche qualche raccolta. Ebbe, come il Pitré, molto interesse per il documento considerato giustamente come la testimonianza più evidente di ciò che sul piano della ricostruzione storica veniva esponendo. Perciò i due volumi, la storia di Ciminna e quello sugli usi e costumi, che noi abbiamo considerato, quanto al contenuto, come un'unica opera, essendo la seconda, per molti aspetti, un completamento della prima, si chiudono con un'appendice documentaria che da anche maggiore pregio al lavoro.

Valore documentale, come per il Pitré, anche per il Graziano, aveva il proverbio nel quale vedeva racchiusa come la sapienza del popolo, che dettava appunto norme al suo agire. Perciò è pure molto interessante la sua raccolta dei *Proverbi siciliani illustrati e confrontati con quelli della Sacra Bibbia*, in cui, ancora una volta, egli tenne a modello il Pitré il quale, nell'opera, in ben quattro volumi, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia* (Palermo, Pedone-Lauriel, 1880), circa 200 proverbi li aveva anche confrontati con quelli della Bibbia. Il Graziano a quelli del Pitré ne ha aggiunti ben altri 250 « con scopo altamente morale — ha tenuto a rilevare — perché il popolo ha fede cieca nei proverbi, molto più se confrontano con quelli della Sacra Bibbia ». Osservazione, questa, di notevole interesse, che sta bene ad indicare l'importanza anche psicologica che ai suoi occhi il proverbio assumeva soprattutto in un'epoca, quella del positivismo, in cui tanti valori tradizionali erano entrati in crisi, conservando esso, appunto per il suo riferimento alla Bibbia, ancora un carattere sacrale. Essendo anche l'istruzione poco diffusa, egli nel proverbio vedeva perciò per le masse anche un mezzo di formazione morale e spirituale affidata appunto agli insegnamenti contenuti nelle brevi e argute sentenze proverbiali, che riuscivano poi tanto più efficaci quanto più erano ricche di figurazioni.

Anche il saggio su *La questione di Santo Meli nel 1860* f

8. Pubblicato in « Sicania », a. Ili, nn. 7 e 8, Caltanissetta 1915, ripubblicato a Palermo, Tipografia Pontificia, 1841, p. 15.

il fuorilegge, durante la campagna dei « Mille » in Sicilia, che, dopo un sommario processo, finisce i suoi giorni fucilato, e quello su *Antonino Canzoneri, ultima vittima dell'Inquisizione in Sicilia?* rientrano in certo modo più nel proposito di una descrizione folkloristica che di una descrizione storica delle vicende dei due personaggi. Vi è in essi, infatti, più il gusto di descrivere le loro bizzarrie che di ricercare le ragioni storiche del loro anormale comportamento.¹⁰

Questa predilezione per il folklore, rivela, dunque, la vera vocazione del dott. Vito Graziano, che è appunto quella che lo sollecita allo studio della storia del suo popolo principalmente attraverso le tradizioni, gli usi, i costumi, i canti e i proverbi; attraverso, insomma, tutto ciò che in esso vi è di più genuino e immediato, « poiché — pensava — anche il folklore è storia ». Perciò, fino al termine della sua vita, nel 1942, egli continuò a studiare la « storia » del suo popolo, ma non più, come aveva fatto agli inizi, attraverso gli aridi documenti d'archivio, ma attraverso ciò che riteneva di trovare di più vivo, genuino e originario in esso: i proverbi. Così fino agli ultimi suoi giorni egli amò raccogliere proverbi siciliani, da riempire due quaderni: proverbi ancora inediti che, insieme con un suo dramma storico in tre atti, *La figlia del castellano*, ambientato nel castello di Ciminna (vicenda che si immagina svolta nel 1326) e ancora pure inedito, sarebbe veramente augurabile venissero pure pubblicati. Sarebbe una nuova testimonianza, che si aggiungerebbe a quelle già note, del grande amore con cui il dott. Vito Graziano sempre si dedicò allo studio della storia e degli usi e costumi del paese natò, e un notevole contributo per la migliore intelligenza dello spirito e dell'indole della nostra gente.¹¹

FRANCESCO BRANCATO

9. In « Archivio Storico Siciliano », N.S. a. LIV, 1935 (estr. p. 15).

10. Per un esame, sia pure rapido, sui due personaggi, cfr. il mio articolo *Storia e folklore negli scritti di Vito Graziano*, in « Nuovi Quaderni del Meridione », a. XVI, 1978, n. 63, pp. 337-344.

11. Il dott. Vito Graziano nacque a Ciminna il 12 febbraio 1864. Dopo un corso regolare di studi, conseguì, presso l'Università di Palermo il 5 agosto 1889 la laurea in Scienze naturali e il 9 luglio 1891 quella in Medicina e Chirurgia. Frequentò in particolare il Gabinetto di Mineralogia e di Geologia

PARTE PRIMA

I

Descrizione di Ciminna e del suo territorio

1. Posizione geografica e topografica di Ciminna. — 2. Sua divisione e vie principali. — 3. Confini e forma generale del territorio. — 4. Area. — 5. Divisione in contrade e loro denominazioni. — 6. Descrizione oro-idrografica. — 7. Variazioni fisiografiche. — 8. Sottosuolo. — 9. Geologia. — 10. Clima. — 11. Fauna e flora. — 12. Prodotti principali.

1. Ciminna è nel versante settentrionale della Sicilia, fra 37° 53' di latitudine nord e 1° 6' di longitudine est dal meridiano di Roma. Essa in media è alta sul livello del mare circa m. 500 ed è posta sul declivio meridionale d'un colle, chiamato S. Anania ed in pronunzia locale Santalanìa, il cui punto più alto è m. 566.'

Il numero totale delle case è 1725 e quello degli abitanti 6265 con 1531 famiglie; onde si ha una densità di popolazione di 3,63 abitanti per ogni casa e 4,07 abitanti per ogni famiglia. La parte più antica del paese è quella verso oriente e la più recente quella del lato opposto.

2. Sin da tempo immemorabile il paese è stato diviso in quattro quartieri, che prendono i nomi dalle chiese più antiche: Matrice, S. Giovanni, Raccomandata e S. Sebastiano. I primi due sono divisi dagli altri dalla Via Pretura, Vicolo Piazza e Via S. Gerardo, che dividono il paese in

1. Carta topografica dell'Istituto geografico militare alla scala di 1 a 50.000 f. 259 della Carta d'Italia.

due parti; il quartiere Matrice è diviso da quello S. Sebastiano dalla Via Alonzo Spadafora e dal suo prolungamento in alto fino all'uscita dall'abitato, e il quartiere S. Giovanni da quello Raccomandata dalla Via Canale e dalla Salita S. Francesco.

Le vie antiche sono strette e tortuose, le moderne larghe e diritte; alcune sono lastricate con ciottoli, altre abbandonate a se stesse con tutti i solchi, i fanghi e le pozze d'acqua inevitabili. La differenza di livello, eh'è molta nelle strade dirette dall'alto in basso, diventa poca in quelle che sono in direzione perpendicolare alle prime. Durante la notte esse sono illuminate con numero 61 fanali a petrolio e numero 34 ad acetilene; ma fino al 1870 erano interamente al buio, interrotto ogni tanto da una piccola lampada accesa in qualche cappelluccia.

Le vie principali sono: La Via Umberto I, eh'è un prolungamento della via rotabile nell'interno dell'abitato, la Via Pretura, la Via S. Cerar do, la Via Canonici, la Salita S. Sebastiano, la Via Alonzo Spadafora ed altre.²

Le case sono ordinariamente costruite con fabbriche di gesso e la loro *altezza* è per lo più di due piani, contando dal suolo; ma ve ne sono a uno e a tre piani.

Il panorama del paese, veduto dal colle di S. Vito, fu disegnato a lapis nel 1868 dal Sig. Santi Sganga, in un bel foglio di grandi dimensioni, che è nel Circolo dei civili. La pianta topografica fu rilevata alla scala di 1:1000 nell'1880 dall'Ufficio tecnico dell'Intendenza e si conserva nell'Ufficio della Agenzia delle Imposte. Nel censimento del 1901 ne fu eseguita una copia, eh'è quella sopradetta in nota.

3. Prima di cominciare a raccontare la storia di questo paese, io debbo parlare del territorio che lo circonda, poiché

2. Anticamente le vie non avevano nomi e per lo più s'indicavano con quelli delle chiese e delle famiglie più importanti che vi erano. Ora sin dal censimento 1901 li hanno tutte, come può vedersi nella pianta topografica del Comune esistente nell'Ufficio municipale.

« la storia di un paese non può essere né ben compresa né a fondo raccontata, se prima non se ne conoscano le condizioni naturali. Il paese è il suolo, dal quale germogliò gran parte di quello che sovr'esso si trova, col quale son legate, né solo esternamente, le azioni e le sorti del popolo».³

Il territorio di Ciminna è compreso fra 37° 50' e 37° 55' di latitudine nord e 1° 3' e 1° 10' di longitudine est dal meridiano di Roma. Esso confina: a settentrione coi territori di Villafrati, Baucina e Ventimiglia e parte del territorio di Caccamo, ad oriente con quest'ultimo, a mezzogiorno col territorio di Vicari e ad occidente con quello di Mezzoiuso.

La sua forma è quasi circolare, con una sporgenza nella parte settentrionale. Essa si presenta un poco depressa da nord a sud, e perciò la sua massima lunghezza è da est ad ovest e misura m. 10500, mentre quella da nord a sud è m. 9800.

4. La superficie totale, secondo l'antico catasto del 1845, è salme 3091 e millesimi 832, pari ad ettari 5398,5170." Però nell'opera di Vincenzo Mortillaro «I catasti in Sicilia» l'estensione è di salme 3051 e millesimi 927.

Nel seguente prospetto si osservano le specie delle culture esistenti allora nel territorio:

3. ADOLFO HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, tradotta dai professori G. B. Dal Lago e Vittorio Graziadei, Torino 1906, voi. I, p. 31.

4. Ogni salma catastale è uguale a 1.000 millesimi. Ogni tumolo dell'abolita corda di canne 18 è uguale a 80 millesimi, e quindi una salma è uguale a tumoli 12 Vi.

Natura delle culture	1 ^a classe mili, salme	2 ^a classe mili, salme	3 ^a classe mili, salme	salme		Totale salme	
	mili, salme		mili, salme		mili.		
Seminativo scelto	3	757			3	757	
Detto ordinario	40	589	752	661	985	720	1.778 907
Detto infimo	530	706				530	706
Giardino scelto		329		283		357	969
Detto ordinario	1	775	2	378	1	180	5 333
Detto infimo	2	907		500		3	407
Ortaggio scelto		217					217
Detto ordinario		400		425		445	1 270
Detto infimo		890					890
Olivete scelto		400					400
Detto ordinario	2	809	10	108	4	300	17 217
Mandorleto	2	219	6	634	4	414	13 267
Arborato scelto		899					899
Detto ordinario	1	213	3	903	5	759	10 875
Arborato con olivi ordinario	2	318	8	024	5	053	15 395
Detto infimo		380					380
Olivete con alberato scelto		280					280
Detto ordinario		520	1	691	18	260	20 471
Sommacheto ordinario	6	830	26	903	55	738	89 471
Detto infimo	22	517				22	517
Vigneto ordinario	12	149	20	169	53	260	85 578
Detto infimo	27	769				27	769
Vigneto alberato scelto		879					879
Detto ordinario		554	3	418	11	717	15 689
Detto infimo	11	111				11	111
Ficodindieto scelto		275					275
Detto ordinario		200		530	1	830	2 560
Detto con alberato	1	050				1	050
Terre col alberi sparsi	4	635	21	950	34	802	61 387
Rampante pascolabile	368	283				368	283
Canneto		100		460			560
Totale	1.048	960	860	037	1182	835	3.091 832

Ma la sudetta superficie del territorio è inferiore alla vera, perché dalla misura esatta, eseguita pel nuovo catasto, essa risultò di ettare 5635, are 24 e centiare 48, così divise:

	ett.	are	cent.
Seminativi semplici	3.878	30	76
Seminativi alberati	182	75	21
Pascolo semplice	129	71	90
Seminativi alberato	3	61	49
Pascolo cespugliato	12	11	50
Vigneto	27	81	56
Orto frutteto	26	58	57
Frutteto	2	79	30
Oliveto	62	15	02
Mandorleto	72	76	94
Ficodindieto	18	27	09
Sommacheto semplice	692	69	74
Sommacheto alberato	38	79	91
Incolto produttivo	141	63	22
Incolto sterile	141	10	52
Area appartenente al C. U.		64	22
Fabbricato urbano	11	04	18
Fabbricato rurale	5	77	93
Corte rurale		53	70
Corte urbana		4	26
Luoghi pubblici e sacri	1	49	86
Acque, strade e piazze	184	57	35
Particella esente da stima			19
Totale	5.635	24	48

La suddetta somma è divisa, in cifre tonde, nel seguente modo:

Mappa terreni ett. 5613 »
urbana » 22

Però anticamente il territorio era molto più grande dell'attuale, perché comprendeva anche quelli di Ventimiglia e Baucina e le terre dette Corvo, Navurra e Milicia Soprana.⁵

Ciminna per la sua importanza, come capoluogo di Mandamento e sede d'Agenzia delle Imposte, ha un territorio ristretto e ha dritto ad un certo ingrandimento di esso. Perciò nella seduta consiliare del 26 settembre 1877 chiese alla Giunta Provinciale che al suo territorio fossero aggregate le contrade Scala, Salito, Fiume, Gelso, Cannola, Manchi (soggette a Caccamo), il così detto *Fé gotto* di Cupani e Capizzana (soggette a Villafrati), Noce e tutte le terre che si estendono sino alla strada provinciale (soggette a Baucina).

Ma la Commissione per la circoscrizione territoriale intorno al Circondario di Termini,⁶ eliminando le altre domande, accolse quelle fatte a Caccamo e in parte quelle fatte a Villafrati, e ciò per la distanza a favore di Ciminna e per la coltura fatta da proprietari e coloni Ciminnesi. Laonde essa avvisò che al territorio di Ciminna si aggiungessero: di Villafrati le contrade Capizzana e Saladino nell'estensione di ettari 225 e con l'imponibile di L. 6323, e di Caccamo i tratti dell'ex-feudo denominati: Quarto Anime Sante, Otto Salme, Nuccio e Savuchi, formando limite la traz-zero regia che da Ciminna conduce a Montemaggiore, e le contrade Gelso e Cannola possedute da Ciminnesi fino al burrone Mizzari, nell'estensione complessiva di ettari 631 e con l'imponibile di L. 11968.

La Commissione fu assai rigida nell'accogliere le giuste domande fatte da Ciminna; ma, limitandosi anche al giudizio di essa, il territorio verrebbe ad ingrandirsi di altri 856 ettari, con rilevante vantaggio del Comune. Però credo che la legge 11 luglio 1877, con la quale il Governo fu autorizzato a mutare la circoscrizione territoriale di Sicilia, resterà sempre un desiderio di molti Comuni, che aspettano giustizia

5. Deliberazione consiliare del 26 settembre 1877.

6. *Rapporto della Commissione per la circoscrizione territoriale intorno al Circondario di Termini*. Tipi di A. Giannitrapani.

dalla detta legge. Il Governo infatti e la Deputazione siciliana non oseranno mai offrontare l'impopolarità dei Comuni, che ne verrebbero danneggiati.

5. Il territorio attuale si divide in molte contrade, che, secondo l'antico catasto del 1845, hanno le seguenti denominazioni, che sono ancora in uso: Apurchialora, Feudasaro, Signora Vita, Capra, Pistolena, Gasena di Cupani, Gasena detta di Palermo, Porrazzi, Casuzza, Galla, Canaletto, Ballaronza, Germone, Annunziata, Carcaci, Scalilla, Tudisco, Garranello, Pecorone, S. Francesco di Paola, Bardare, Margio, Cozzoferrato, Passo di Cuti, Serre, Tenello, Loreto, Cassone, Chiusa, Ginestra, S. Caterina Sottana, Sutera, Ve-ca, Passo della Racina, Portella, S. Caterina Soprana, Pizzo della Monaca, Piano dei Poliedri, Costa di Cinque Terraggi, Portella di S. Caterina, Gemuta, Canale, Timpa di S. Antonio, Mandorle Amare, Seggio, Monte Rotondo, Maraglia-no, Lauro, Fontana dei Re, Pizzo, Ruggieri, Contessa, Pi-raini, Rosso Manno, Castelluzzo, Cannatello, Fiume, Margi, Macina, Benefizio, S. Michele, S. Nicolo, Pirato, Contessella, Valle di Pollicino, Ficiligni, Sotto le Timpe, Isola di Agoz-zino, Isola delPAffumata, S. Maria della Porta, S. Rosalia, S. Anania, Stellino, Pero Rosso, Pozzillo, Marrana, S. Pan-taleo, Ponte, Noce e S. Filippello.

6. Il territorio è attraversato da una serie di monti e di colline, che, partendo dalle Serre di Capizzana, si dirige a mezzogiorno fino a quelle di Ciminna, donde per breve tratto prosegue verso oriente e quindi va al confine settentrionale. Essa può considerarsi come una colonna vertebrale, che divide il territorio in due parti, una che guarda in generale verso settentrione e l'altra verso mezzogiorno.

Queste comunicano fra loro nei luoghi, ove la detta serie è quasi interrotta, e presentano diverse configurazioni. Infatti la linea che sparte le acque, nella parte settentrionale si continua con terreni che scendono gradatamente in basso, e nella parte meridionale confina con rocce e balze, che

scendono a picco quasi da per tutto e dalle quali si sono staccati, in epoche diverse, massi enormi e di ogni dimensione. In queste balze esistono molte grotte di varie grandezze.

Dalla suddetta serie risultano alcuni versanti, che, secondo la direzione in cui sono esposti si possono dividere in settentrionali, orientali e meridionali. Essi per mezzo di torrenti e burroni vanno a scaricare le loro acque nel fiume S. Leonardo, di cui tutto il territorio è tributario. I principali affluenti del suddetto fiume, provenienti dal nostro territorio, sono i torrenti di Annegasardo, Ficiligni, Milione, Margi, Cannatello, Pecorone, Ballaronza, Galla, Gasena, Pai-meri ed altri. Essi sono alimentati principalmente dalle acque piovane e da alcune sorgive, fra le quali accenno quelle di S. Pantaleo, Feudasaso, Signora Vita, Vallegrande, Ginestra, Faruzzi, Margi, Fontana del Re, Gemuta, Annunziata, Pecorone, Cannatello, Monte Rotondo, Fontanella, Canale, Folletto, Vallone ed altre minori. Le acque provenienti dalle dette sorgive sono tutte salmastre, eccetto quelle di S. Pantaleo e di Gemuta.

I siti più elevati del territorio, secondo la carta dell'Istituto geografico militare f. 259, sono Pizzo⁷ m. 805 sul livello del mare, Serre m. 777, Pizzo della Monaca m. 727, Cozzo Maragliano m. 672, Madonna di Loreto m. 619, S. Caterina m. 600, colle di S. Vito m. 589, colle di S. Anania m. 566 e colle del Seggio m. 565.

7. Dalla serie di monti e di colline, che attraversa e divide in due parti il territorio, si sono, in epoche diverse, staccati dal lato meridionale massi d'ogni dimensione, i quali hanno trasformato la fisionomia primitiva dei terreni sottostanti. Di tali massi la maggior parte si trova nell'ex-feudo Cannatello, ove sono ammassate pietre d'ogni grandezza, che fanno prendere alla contrada il nome di Chiarchiario. In mez-

7. Dal detto monte, così chiamato per la sua forma e posto a sud-est dell'abitato, si gode un panorama stupendo e si vedono moltissimi Comuni.

zo a quei massi si trovano dei vuoti molto grandi, ove talvolta sono periti animali d'ogni specie.

L'area occupata dai detti massi forma una zona allungata, che dal monte arriva a poca distanza dal fiume S. Leonardo. Essa è così estesa, che per esprimere una cosa grande fece nascere il motto: « E chi è la lavanca di lu Castid-duzzu? ! » La maggior parte di tali massi si staccò dai monti soprastanti, probabilmente in una volta, in epoca sconosciuta. Ciò è provato dalla disposizione informe dei massi e principalmente dall'aspetto perpendicolare delle rocce (vau-su castidduzzu), donde avvenne il distacco. La tradizione popolare conferma il fatto e diede il nome alla contrada, che si chiama Lavanca di Sutura.

L'aspetto di quell'immenso dirupo, guardato dalla parte di sotto, è così pittoresco e maestoso che ha sempre colpito la fantasia del popolo, il quale, non sapendo spiegare la causa naturale, ha creato diverse leggende, che saranno riportate in seguito.

Ma lasciando il campo delle leggende e delle fantasie e venendo a parlare delle cause fisiche, che determinarono la caduta di quei massi, si può affermare che essa fu prodotta da una grande frana, provocata forse dall'infiltrazione di qualche sorgiva d'acqua esistente al di sopra del balzo ed ora scaturente in mezzo al Chiarchiario. Quest'ipotesi trova la conferma in un'altra frana, avvenuta circa quarantenni addietro nella sponda opposta del detto fiume e precisamente nella contrada Manchi. Anche questa fu attribuita all'infiltrazione nel sottosuolo di un'acqua, che scaturiva nella parte superiore della frana.

Oltre a questa bisogna ammettere, come causa predisponente, la mancanza di forte coesione nei punti, donde avvenne il distacco dei massi; infatti è noto che le rocce a base di solfato di calce sono poco compatte.

Variazioni fisiografiche della stessa natura, ma di minore importanza, sono avvenute anche sotto Monte Rotondo e nella Timpa di S. Antonio.

Finalmente devo accennare ad altre variazioni notevoli,

avvenute per la formazione o ingrandimento di alcuni burroni . La più importante di queste è quella del burrone Passo di Cuti, che fino a qualche secolo addietro era un piccolo torrentello e fu prodotto dal diboscamento delle colline soprastanti.

8. Il territorio di Ciminna per la presenza di monti e di colline, spesso a forma di balzi, ha molte grotte naturali, che sono note alla pubblica sicurezza pel ricovero che potrebbero farvi i latitanti.

Le principali grotte sono, cominciando dalla parte orientale del territorio:

Grotta Palummara nell'ex-feudo Cannatello, coll'entrata ad ovest.

Grotta Saraceni sul Pizzo, coll'entrata esposta a sud e di difficile accesso. È la più grande di tutte.

Grotta Ruggieri sul monte omonimo, coll'entrata esposta a sud-est.

Grotta di Monte Rotondo, coll'entrata esposta a nord e di difficile accesso.

Grotta dello Zingaro nel feudo Pecorone, coll'entrata a sud.

Grotta Panni in contrada Tudisco, coll'entrata esposta a sud.

Grotta Ciaramiti, coll'entrata esposta ad est.

Grotte dell'Annunziata in numero di tre, delle quali una ha l'entrata esposta a sud-ovest e le altre due ad ovest.

Grotta Bambina nel feudo Gasena Vecchia, coll'entrata esposta ad est.

Grotta Acquammucciata nel feudo Gasena Nuova, detta anche di Palermo, coll'entrata esposta ad est.

Altre due grotte nella stessa contrada, delle quali una ha l'entrata esposta ad est e l'altra a sud.

Vi sono molte altre grotte di minore importanza, che io tralascio per brevità.

9. I terreni che formano il territorio sono tutti del-

l'epoca terziaria, eccetto qualche piccolo deposito quartena-rio o alluvionale lungo il fiume S. Leonardo e il burrone Marrana ad est dell'abitato, ma appartenenti a diversi periodi geologici, che sono il miocene superiore o tortoniano, il miopliocene conosciuto sotto il nome di zona a congerie e il pliocene inferiore. Di questi terreni il più diffuso è certamente il miocene superiore. La formazione gessosa è quella che vi predomina e trovasi sovrapposta a una formazione molto potente di argille e di sabbie differentemente colorate e con molti fossili. La detta formazione è chiamata anche solfifera per le tracce di zolfo, che vi si riscontrano. Al Pizzo, sulla cima del dirupo che si eleva sopra il fiume S. Leonardo, si trova un interessante banco di calcare grossolano a *Pecten aduncus*. Esso, dice il Baldacci,⁸ non venne trovato in altre località, eccetto Calatafimi e la contrada Carcarelle tra Polizzi e Petralia.

Ma i terreni di Ciminna sono geologicamente importanti non solo per la serie che rappresentano, ma anche e principalmente pei fossili che contengono. Questi sono in gran quantità nei dintorni dell'abitato alla distanza di 200 metri circa, in un sito detto Stincone, e poggiano sopra strati d'argilla molto fina, che sino a pochi anni addietro serviva per l'industria della creta cotta. Se ne trovano anche in un'altra contrada chiamata Gemuta (Cozzo di Campana), distante circa un chilometro e mezzo dal paese.

Nel 1886 io ne portai alcuni al Museo di Mineralogia e Geologia della R. Università di Palermo, ove ancora si conservano. Alcuni altri esemplari dei detti fossili si trovano nel Museo Comunale di Termini, e in questa ve n'è una ricca collezione, con un esemplare di lignite e due di *stro-bihis pinus*, presso il Prof. Saverio Ciofalo. Questi sin dal 1868 raccolse ed illustrò i detti fossili, e poi scrisse alcune osservazioni sul miocene di Ciminna in forma di lettera all'Ingegnere P. Zeri, pubblicata nel Bollettino del R. Comi-

8. BALDACCI LORENZO, *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia*.

tato geologico dell'anno 1878 n. 7-8, e ne fece un elenco di 66 specie diverse. Nel 1872 scrisse anche «Descrizione di una nuova conchiglia fossile del miocene di Ciminna».

10. Esiste una stazione termo-udometrica da me impiantata il primo ottobre 1909. Ma per la brevità del periodo d'osservazioni nulla di certo si può dire finora per quanto riguarda il clima.

In generale si può affermare che esso nell'inverno è freddo e umido e nell'està assai caldo, ma mitigato dai venti di nord-est e nord-ovest. Questi sono quelli dominanti; ma vi è anche il vento sud-ovest, che nell'inverno è molto freddo e prende il nome locale di *scorciavacchi* o *mezziusaru*. Altri venti sono quelli di nord o tramontana, quello di est e quello di sud-est o scirocco,⁹ che sono meno frequenti. Per conoscere la loro direzione, gli antichi collocavano sulle sommità dei campanili delle banderuole metalliche, che in molte chiese esistono tuttora.

Nella primavera è frequente la brina (ilata), ch'è temuta dagli agricoltori, perché distrugge i fiori d'alcuni alberi, specialmente del mandorlo, ch'è assai diffuso nel territorio. Nella stessa stagione è temuta anche la nebbia a terra (muffura), ch'è pure frequente.

Nei tempi passati il clima era forse più freddo di quello attuale, come risulta da alcune notizie del 1852 richieste dal Governo al Sindaco di quel tempo. Da esse si rileva che la temperatura estiva, quantunque non fosse misurata d'alcuno strumento, si calcolava, nei giorni più caldi, 35° C., e quella invernale -2° o -3°. La precipitazione acquee era certamente più abbondante; infatti le piogge cadevano dirotte alla fine dell'està e al principio dell'autunno, e si rinnovavano alla fine di ottobre alternandosi sino a febbraio. Perciò l'umidità era frequente nell'inverno, ma rara nell'està per l'azione che si attribuiva allo scirocco.

9. Questo vento è spesso nocivo alle campagne pel calore eccessivi che produce e alcune volte anche per la sua violenza.

La neve si vedeva non di rado nei primi di novembre, e si ripeteva spesso ad intervalli nei mesi di gennaio, febbraio e marzo; ma il freddo non giungeva mai a far gelare le acque.

Tra' fenomeni rari di meteorologia si ricordano diverse piogge di polvere meteorica rossastra, che lo scirocco suole trasportare dalle terre africane. L'ultima di queste avvenne nell'inverno del 1903 e fece assumere al ciclo un aspetto sinistro e rossastro, producendo molta paura nel popolino.

Il 12 marzo 1832 avvenne un terribile uragano, ch'è descritto nel seguente rapporto, fatto dal Sindaco all'Intendente della Valle di Palermo in data 14 marzo di detto anno: « La forza de' contrari venti, accrescendo sempre timori e palpiti, presentava la vera immagine dell'infelicità. Nel corso quasi di dieci ore l'impero dello spavento si estese ovunque. Le tegole che coprivano le case volavano per infrangersi nella loro caduta. Quella porzione di campagna che era esposta alla vista di tutti offriva il più orribile spettacolo. Gli alberi che resistevano all'impeto di questa meteora, possiamo dirlo, ne rimasero estinti, le rotte braccia che scrosciavano al suolo, proseguivano lo stridore coll'es-sere in altro luogo trasportate, e quel che più sorprende ed angustia, i più annosi e superbi oliveti furono svelti dalle loro radici, e spinti lungi dal luogo della loro piantagione». I danni sofferti ascsero, per rapporto concorde dei periti, a 6000 onze, pari a L. 76500.

Per quanto riguarda la salubrità, il paese si trova in condizioni poco buone per la sua posizione topografica, la quale è alquanto avvallata rispetto ai monti circostanti ed esposta a molti venti. In generale la parte più elevata del paese è più sana di quella inferiore, alla cui estremità esiste un burrone, che nell'està è malsano. Anche il territorio è salubre nei luoghi elevati e insalubre in quelli bassi per la presenza della malaria, la quale vi è assai diffusa. Infatti essa si trova nelle seguenti contrade. Porrizzi, Villafranca, Garranello, Calia, Pecorone, Ginestra, Cannatello, Margi,

Fiume e Faggiana, occupando quasi due terzi di tutto il territorio.

La contrada più salubre è certamente quella di S. Caterina, la quale serve di villeggiatura estiva a molte famiglie. La parte più bella e quindi preferita è quella media, che si chiama S. Caterina Soprana e si trova quasi a 650 metri sopra il livello del mare. Alquanto inclinata ed esposta ad oriente, presenta un panorama limitato in fondo dalle Madonie e da altri monti, e nel resto è circondata da colline che la riparano dalle variazioni atmosferiche. Essa gode meritatamente fama di essere utile nelle convalescenze prolungate e nei casi di deperimento organico prodotto da diverse cause, poiché, eccitando i poteri fisiologici, aumenta l'appetito e fa introdurre nell'organismo una maggior quantità di alimenti. Molti sono i casi di persone guarite o migliorate colla semplice dimora in essa, che può considerarsi come una vera stazione climatica di montagna.

11. Dalla natura del suolo e dalle condizioni climatiche dipende la distribuzione degli animali e delle piante d'ogni località, che ne costituiscono la fauna e la flora. Esse nel territorio sono in generale quelle della Sicilia e quindi basta studiare queste per conoscerle. Però non posso tralasciare gli animali e le piante del territorio di Ciminna, che vivono allo stato domestico e quelli che vivono allo stato selvaggio e sono utilizzati per alimentazione dell'uomo o per altro.

Per dare un'idea più esatta degli animali domestici più importanti riferisco i risultati del censimento del bestiame, fatto il 19 marzo 1908 per la legge 14 luglio 1907 n. 535: Cavalli n. 184,¹⁰ asini n. 443, muli n. 761, bardotti n. 28, bovini 69, porci n. 157, pecore n. 1423 e capre n. 542. Altri animali domestici sono: il cane, il gatto, la gallina, la colomba, il tacchino, l'oca, il pavone e il coniglio.

¹⁰. Per la riproduzione di questi esiste una stazione di monta ippica fondata nel 1905.

Gli animali, che vivono allo stato selvaggio e servono per alimentazione, costituiscono la caccia, la quale nel passato era più abbondante di ora. Le cause di questa diminuzione furono il dissodamento di molte terre, specialmente di montagna, il perfezionamento delle armi da fuoco e la maggiore ricercatezza delle carni di caccia, eh'è divenuta una piccola industria d'alcuni cacciatori.

Alcuni animali da caccia vivono nel territorio in tutti i mesi dell'anno e si dicono stazionari, altri poco tempo e si dicono di passaggio.

Sono stazionari: il coniglio, il lepore, l'istrice, la pernice, il palombo, la calandra maggiore, il merlo, il verdone, l'usignuolo, il zivolo, il pasero e il piviere.

Sono di passaggio: la quaglia, la tortora, la calandra, il tordo, il fringuello, il beccafico, il pettirosso e i seguenti uccelli di ripa: l'anitra selvaggia, la gallinella acquatica, il corriere piccolo e la ranocchiaia.

La pesca del territorio è limitata all'anguilla, alla minusa, al granchio e alla tinca, oggi rara, che vivono nel fiume S. Leonardo.

Le piante, che vivono nel territorio allo stato domestico, si dividono in quelle di alto, medio e piccolo fusto, erbacee, ortalizie ed ornamentali.

Le piante di alto fusto sono: l'ulivo, il noce, il gelso nero, il gelso bianco, il carrubbo, il pino, il pioppo, l'olmo e il cipresso. Di medio fusto: l'arancio, il limone, il mandorlo, il ciliegio, il susino, il pesco, l'albicocco, il pero, il melo, il cotogno, Pazzeruolo, il fico, il fico d'india, il melograno, il pistacchio comune, il nespolo del Giappone e il nespolo comune. Di piccolo fusto: il salice, la canna, la vite e il sommacco. Erbacee: il frumento, la fava, la lenticchia, il pisello, il cece, la cicerchia, l'avana, l'orzo e l'aglio. Ortalizie: il pomodoro, il petronciano, il cedriuolo, il broccolo, il cavolo, il cavolo cappuccio, il fagiuolo, il pepe, la zucca, il popone, il carciofo, la cicoria, l'indivia, la patata, la lattuga, il finocchio dolce, il sedano, il rafano, la pastinaca e la cipolla. Le ornamentali: la rosa, il garofano, il giglio, il

gelsomino, la menta, la tuberosa, il girasole, la cedronella e il tulipano.¹¹

Le piante, che vivono nel territorio allo stato selvaggio e si utilizzano per alimentazione dell'uomo, sono: il cardo, il capperò, l'asparagio, il finocchio selvatico, la cicoria selvatica, il fugo, la borragine e il capperò. Quelle che si utilizzano per altri usi sono: la sulla per fare prati artificiali, l'ampelodesmo per legare i covoni e i fasci di legna, l'alloro per diversi usi domestici a causa dell'aroma delle sue foglie, il giunco per fare fiscelle e per altri usi domestici, e la *bura* per costruire pagliai, otturare le fessure delle botti e metterla nei piccoli basti degli animali che tirano l'aratro. Nei tempi passati erano utilizzate la liquirizia e la zasa: quella si esportava e costituiva una piccola industria, questa serviva per tingere l'albagio, ch'era stato sottoposto alla gualchiera (*paraturi*).

Anticamente vi erano alcuni boschi sulle montagne e sui colli circostanti all'abitato, cioè quelli di S. Vito, S. Anania e S. Antonio. Essi erano formati in gran parte da querce, fornivano legna al paese nella stagione invernale ed impedivano le inondazioni. Furono distrutti nei primordi del secolo scorso per la smania della coltivazione; ma le terre, ove essi erano, oggi sono ridotte squallide e quasi prive di ogni cultura.

12. Il territorio è tanto fertile, che anticamente fece acquistare al paese il titolo di ubertoso.¹² Il P. Francesco La-novio nella *Chronica Generalis Ordinjs Minimorum*, pubblicata in Parigi nel 1635, così scrisse di Ciminna: «Coralì. Fra le piante allo stato domestico debbo accennare al lino, eh'è ora quasi scomparso, e al tabacco, che si coltivava anticamente. Infatti il 14 luglio 1829 Fr. Paolo d'Alcamo, guardiano del convento dei Cappuccini di Ciminna rivelò che nel giardino appartenente al detto convento esisteva la piantagione di 465 piedi di foglie di leccio e 111 piedi di foglie del Brasile per servizio della comunità.

12. Nelle antiche fedi parrocchiali si leggeva, fra gli altri titoli del parroco, anche questo: *Ac huius Ubertosi Communi! Capiti* Circumdarii Cimin-nae, totiusque Territorii Archipresbyter.*

mendatur presertim ab aeris salubritate, ac prospectu quo gaudet, nec deest a solo ubertas, et copia rerum omnium ». I principali prodotti sono attualmente grano, sommacco, mandorle, olio ed altro; ma anticamente vi erano in abbondanza anche l'uva e il vino ed esistevano buoni pascoli per armenti. Per testimonianza di Fazzello, Villabianca ed altri scrittori Ciminna era famosa per la quantità e la bontà dei vini. Vito Amico nel *Lexicon topographicum*, stampato in Catania nel 1754, disse: «*Agri Ciminensis foecunditas Celebris habetur, sed vineis praecipue illius terrae consitae Baccho gratissimae evadunt. Vini idcirco quaestus apud incolas Panormum usque non levia parit illis commoda*». L'abate Francesco Sacco nel suo Dizionario geografico, pubblicato nel 1799, disse: « Il suo territorio produce grano, orzo, vino, olio, mandorle e pascoli per armenti. Il suo maggior commercio di esito consiste in vino ». L'Avvocato Giuseppe Ortolani nel *Nuovo Dizionario geografico*, stampato nel 1819, scrisse: «Esporta vino, olio, mandorle ed uva.¹³ Ha buoni pascoli per armenti». ¹⁴ E ciò viene confermato da Carlo Vanzon nel suo *Dizionario universale della lingua italiana*, edito nel 1840. La cultura della vite era estesa alle contrade S. Caterina, Pizzo della Monaca, Serre, Cassone, Gemuta, Pizzo, Maragliano, S. Pantaleo, S. Filippello, Pistolena, Bardare e nel territorio di Villafrati alla contrada Capizzana. Era tale la quantità del prodotto, che, per testimonianza delle persone più vecchie, spesse volte i pro-prietari per mancanza di vasi vinari lasciavano il mosto nei palmenti, e vendevano il vino a tre grani il quartuccio (antica misura siciliana equivalente a poco meno di un litro). Ciò durò sino alla metà del secolo scorso, quando si sviluppò *Yoidium*, che ridusse assai la coltura delle vite e la fece sostituire con quella del sommacco.

13. Molto rinomata ed esportata in altri Comuni era una specie d'uva cogli acini bislunghi, che si conservava molto tempo ed era chiamata *tintinnita* da Ciminna, dove invece era chiamata *prumesta*.

14. La bontà dei pascoli favoriva l'industria della pastorizia e l'allevamento degli animali, che influivano a rendere bassi i prezzi d'alcuni generi alimentari, come la carne e il cacio.

Ciminna nell'epoca antica

1. Difficoltà di conoscere le origini delle città e dei paesi antichi. — 2. Etimologia di Ciminna. — 3. Avanzi di antiche abitazioni nella contrada Gemuta. — 4. Nella contrada Pizzo. — 5. Nella contrada Cassone. — 6. Nella contrada S. Pantaleo. — 7. Nella contrada S. Nicolo.

1. La prima questione, che si presenta nella storia di un paese, è certamente quella dell'origine. Ma non sempre essa si può risolvere con certezza, poiché la maggior parte dei paesi hanno le loro origini avvolte nelle oscurità del passato. La mancanza di documenti scritti nei tempi preistorici e la scarsità di quelli pervenuti fino a noi dalle prime epoche della civiltà spiegano quello che io ho sopra affermato. Anticamente gli scrittori delle storie erano pochi, e la maggior parte dei loro libri andarono perduti, con irreparabile perdita della scienza. Le difficoltà aumentano nei piccoli paesi, che avevano rare occasioni di essere tramandati alla posterità.

Quindi ora nelle ricerche siamo spesso costretti ad affidarci ad altri documenti e camminare di congettura in congettura, per giungere a risultati, che non sono sempre assolutamente certi. In queste condizioni ho cercato, per quanto debolmente ho potuto, d'indagare l'origine del mio paese, ed ora espongo le notizie da me raccolte.

2. La prima ricerca che suole farsi nella storia di un paese è l'etimologia del suo nome, che ha spesso gettato molta luce nei casi, in cui la storia non ha potuto farlo per

mancanza di documenti. Or volendo cercare l'origine della parola «Ciminna», sembra che essa sia proveniente dalla lingua araba, dove si trova l'aggettivo *soemìn*. che significa « pingue, grasso » parlandosi di terreno e nel femminile *scemìna(t)*, che dal popolo si pronunzia *soemìna*. Questo significato della voce araba troverebbe la sua spiegazione nella fertilità del suolo, che fu dimostrata nel primo capitele e meritò al Comune il titolo di *ubertoso*.

Ma come si potrebbe spiegare il passaggio della *sin* in *e*? Ciò è facile comprendere quando si osserva che il suono della lettera araba è dolce e sibilante ed è simile a quello della *e* siciliana, la quale sta fra il suono della *e* italiana e quello del digramma *eh* francese. Né questo passaggio è raro nelle voci arabe, entrate nel nostro dialetto, così per es. dall'arabo *sumlat* o *samalat*, che significa « poca acqua » si è formata la parola *sciamula*, che vuoi dire « cavità della pietra dove risiede l'acqua »; da *sifr* « vuoto, nulla, zero » si è fatta *cifra* « segno numerale »; da *sàtir yà ma tara* « oh Dio ch(vedi » pare sia venuta l'espressione di meraviglia *sciàtira t màtara*. In questo poi al passaggio dell'*a* araba in *e* e queste in *i* siciliana, si può dire che esso è un fatto glottologico comunissimo, specialmente quando le dette vocali non sono seguite dall'*alef*, né dall'*uà* né dall'*uà*, e s'incontra quasi ad ogni voce di quelle raccolte nel vocabolario etimologico: « Le fonti arabe nel dialetto siciliano del P. Gabriele e G. M. Calvaruso »¹ di cui si è pubblicata la prima parte «Etimologie lessicali».²

S'è vera, come pare, l'origine araba della parola Ciminna, ne seguirebbe che il Comune esisteva anche sotto il dominio musulmano in Sicilia, e questo viene dimostrato anche, come si dirà in seguito, da documenti storici. Ma può

1. Debbo alla cortesia del Sig. G. M. Calvaruso la suddetta spiegazione etimologica.

2. L'intera opera conterrà altre due parti, che tratteranno delle etimologie toponomastiche ed onomastiche, e formerà una preziosa raccolta di tutti le voci siciliane derivate dalla lingua araba.

trebbe anche darsi che esso preesistesse e avesse poi cambiato il nome, come avvenne per tanti altri paesi. Questa seconda ipotesi parrebbe confermata dalla testimonianza del Fazzello, il quale, parlando di Ciminna, la chiamò *novi nominis oppidum*? Quale fosse stato, nella seconda ipotesi, il nome primitivo del paese non si conosce allo stato attuale e forse si deve cercare in quello di qualche antica città, di cui finora si sconosce il sito.

3. Alla distanza di un chilometro circa da Ciminna, nella direzione di sud-est, s'incontra una contrada chiamata Gemuta e anticamente Scenduta pel declivio che presenta il suolo. Ivi la costante tradizione del popolo crede con certezza che sia stata Ciminna nell'epoca antica. Questa tradizione, mantenuta viva fino ad oggi, viene confermata dagli avanzi, che la coltivazione del terreno non ha ancora interamente distrutti. Infatti lungo la trazzera principale, che attraversa la detta contrada e precisamente a destra di chi la salisce, cominciando dal luogo detto Sagramentello sino alla fontana pubblica, che è poco distante dalla detta trazzera, s'osservano molti rottami di creta cotta, pietre provenienti da antiche fabbriche e in alcuni siti non poche basi di muri, che fanno conoscere la grandezza e la forma delle case. Nella detta fontana si riuniscono diversi condotti in calce, che si credono opera antichissima. Ma vi è di più.

A breve distanza dalla detta *trazzera*, in corrispondenza della fontana che ho sopra accennata, nel 1886 fu scoperto un mosaico, esteso da un lato per circa m. 7 e dall'altro m. 4. A questo punto i lavori, eseguiti per iniziativa privata del Sacerdote Vito Leto, furono abbandonati, né sono stati più ripresi. I disegni, che dava la parte meno devastata, rispondevano a quegli stessi del grande mosaico scoperto pochi anni prima nella campagna di Carini e a quello scoperto nel 1838 nella cripta di S. Elena in Roma. Il Prof. Vincen-

3. Deca I, cap. II, p. 230, Palermo 1758.

zo Di Giovanni, occupandosi dei detti scavi, in seno alla Società di Storia Patria nella seduta del 14 novembre 1886,⁴ reputò che si trattasse di una basilica cristiana, essendo anche fra i tondi e i quadretti venuto fuori un uccello sopra un ramo, che aveva fiori e campanelle, così come si vedono in altri mosaici cristiani del IV e V secolo. Fu scoperta pure una tomba contenente molte ossa umane.

Il Prof. Di Giovanni nella detta seduta rilevò l'importanza di quella scoperta, che fa certa, secondo lui, l'esistenza di Ciminna prima dell'epoca musulmana, e conchiuse interessando la Società per la continuazione degli scavi e la conservazione di tutto quello che sino allora si era scoperto. Egli interessò nuovamente la detta Società nella seduta del 13 febbraio 1887,⁵ ma neppure questa volta, quantunque fosse stata riconosciuta l'importanza di quelle scoperte, ottenne alcuna cosa.

Da quanto ho sopra riferito non può restare alcun dubbio che quel luogo sia stato abitato; ma ciò può provarsi anche con documenti storici, che non si possono riferire all'attuale paese, perché, come sarà in appresso dimostrato, esso allora non esisteva.

In un diploma scritto in greco nel 1098 e conservato nell'Archivio della cattedrale di Palermo⁶ si dice che il conte Ruggiero, conquistata oramai tutta quanta l'isola di Sicilia, volendo ristabilire i tempi di Dio rovinati dagli « Atei Agareni » e trovando il Monastero di S. Maria di Boico (Vincari) dedito al culto divino e pregante pel trionfo della cristianità, donò a Iacopo, abate dello stesso, terre, animali e servi in Boico, Ciminna, Scopello, Patterano e Garciniene. Ma vi è di più.

In un altro diploma posteriore, scritto pure in greco nel

4. « Archivio Stor. Sic. », a. XI, p. 527, Palermo 1886.

5. « Archivio Stor. Sic. », a. XII, p. 160, Palermo 1887.

6. Questo diploma è riportato nel testo greco da SALVATORE COSTA, *J diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pubblicati nel testo originale, Palermo 1868, p. 4 e seg.

1123 e conservato nel R. Archivio di Stato di Palermo,⁷ si dice, in riassunto, questo: il conte Ruggiero, dimorando in Palermo, assistito da Cristodulo Protonobilissimo ed Ammirato, fatta debita inquisizione, dirime una quistione insorta tra Bumadari figlio di Patterano coi suoi fratelli da una parte, e Monella dei Patterani dall'altra, circa al diritto sopra un molino sito sul fiume Sulla tra Librizzi e Ciminna, confermando la detta Monella nel possesso di esso molino. Le persone mandate dalla Moriella a far valere le sue ragioni, dicono che questo molino era stato costruito e posseduto da Giosperto prima della ripresa di Ciminna⁸ e della strage dei feudatari ed esibiscono un atto in saraceno, che vien letto dal Cadi di Palermo, col quale si dimostra che gli uomini della detta Moriella avevano comprato il molino medesimo da Ibu Nasach di Palermo.

Nel diploma si accenna evidentemente ad un fatto d'armi, avvenuto sia a sostegno della buona causa sia per opera di ribalderia e di tradimento. Vi fu strage di persone, che il Cusa chiama feudatari e lo Spata Terreri, i quali furono una famiglia che sembra abbia rappresentato una parte nella conquista normanna. Ma, stando al testo originale TGJV TSQ-QKQ'HQV, può intendersi anche, secondo alcuni, per terrazzani. Nel senso inteso dallo Spata risulterebbe che Ciminna fu terra feudale sin dalla conquista normanna. Dal contesto dello stesso diploma risulta anche che gli Anziani, o autorità municipali di Ciminna, erano nominati a mo' di corporazione FeQovsia ed esercitavano l'ufficio di giurati nelle cause di confini e di proprietà rurali.⁹

7. Questo diploma è riportato nel testo greco nella citata opera del Cusa a pp. 471 e 472, e nella traduzione italiana anche nell'opera di GIUSEPPE SPATA, *Pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*, Palermo 1861, p. 410.

8. A poca distanza dal luogo, ove era l'antica Ciminna, esiste una fontana chiamata del Re, ove si dice che Ruggiero abbia bevuto, e le contrade vicine si chiamano Ruggiero e Contessa. Tali nomi sembrano avere relazione coi fatti accennati in questo luogo.

9. MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, voi. Ili, parte I, Firenze 1868, pp. 284 e 285.

A provare meglio l'esistenza di Ciminna in quel tempo, accenno ad un atto greco-arabo del 26 agosto 1176. In esso Eugenio, segreto della Doana, descrisse e assegnò i confini del feudo della Charsa, e a tale uopo fece riunire nel luogo, dove era la quistione, gli Anziani (*senes de regimine*) delle Terre circostanti, fra le quali è citata quella di Ciminna.¹⁰

Ma quando questa sia sorta non si sa; però dagli avanzi del mosaico sopra descritto e dall'assenza di documenti appartenenti all'epoca greco-romana, è da supporre che sia sorta nell'epoca bizantina. Si ritrova con certezza nell'epoca musulmana, poiché, come si è detto, fu presa d'assalto, e par che sia scomparsa nell'epoca normanna verso la fine del secolo XII. Per le vicende subite nella detta epoca essa dovette deperire, finché venne poi abbandonata. Ma notizie più sicure si potranno forse avere, se e quando a spese del Governo saranno ripresi gli scavi, di cui ho parlato più sopra. Ciò è sperabile per l'interessamento dell'illustre Prof. Salinas, che diverse volte ha visitato quella località.

4. Questa contrada è a sud-est di Ciminna, da cui dista poco più di due chilometri. Essa finisce in una sommità a picco, eh'è 805 metri sul livello del mare ed è la più alta di tutto il territorio. Nella parte più elevata esistono avanzi d'antiche abitazioni. Infatti si sono trovati molti rottami di creta cotta, pietre provenienti da fabbriche, monete antiche e molti oggetti di ceramica, alcuni dei quali verniciati in nero e consistenti in figurine di varie forme e dimensioni, che servivano per culto e per adorni, scodelle, lampade e molti vasi, dei quali se ne conserva uno d'enorme dimensione per uso di serbare acqua nella casa del Signor Cacti Pietro fu Porfilio. Esso misura all'esterno una circonferenza di m. 4 e un'altezza di m. 1. Pochi anni addietro se ne trovarono in tale quantità da far supporre ivi l'esistenza di forni, i quali dimostrano, ancora una volta, che in Sicilia esi-

10. GIUSEPPE SFATA, *Pergamene greche*, Palermo 1861, pp. 453 e 454.

stevano fabbriche, con propri artefici ed operai, per lavori di ceramica, come mattoni, lampade, ornati architettonici, rilievi e figurine.

Moltissimi dei detti *avanzi* andarono perduti nelle mani di contadini ignoranti, ma alcuni sono stati acquistati dal Museo Nazionale di Palermo e da quello Comunale di Termini. In quest'ultimo esistono alcuni vasi fittili, cioè un cratere, due gutti, un orcio a vernice nera, ed altro vaso con coperchio, ornato con pittura di due teste muliebri in fondo nero, nello stile delle fabbriche ruvestine. Si trovarono insieme con altri frammenti fittili e con resti di ossa umane.¹¹ Tali oggetti furono dichiarati come provenienti da un fondo denominato Portella del Gallo, contrada di S. Caterina verso sud-ovest, alla distanza di un chilometro circa dall'abitato; ma ciò non sembra verosimile, poiché Portella del Gallo e S. Caterina sono due contrade diverse e lontane fra loro, distano molto più di un chilometro e non sono ad ovest del paese. Perciò ritengo che essi provengano dalla contrada Pizzo, ove si trovano simili oggetti.

Anche ora, coltivando il terreno, si trovano di tali avanzi; ma ad evitare per l'avvenire che essi vadano dispersi o finiscano nei musei di altre città, sarebbe ottima cosa che il Comune formasse un piccolo museo per raccogliere gli oggetti antichi di tutto il territorio e le opere d'arte, che per la cattiva manutenzione e l'incuria di chi ne ha il dovere son destinate a perdersi. Chi non vede l'utilità che ne verrebbe alla storia locale e al decoro del paese? Né la spesa sarebbe superiore alle risorse del bilancio comunale, se il museo si aggregasse alla biblioteca, della quale parlerò in seguito.

Ma ritornando a quello che ho detto, sorge spontanea la domanda: «A quale epoca rimontano quelle abitazioni»? Per rispondere a questo non si conosce alcun documento

11. Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei, anno 1878, p. 383.

scritto, e quindi bisogna affidarsi ai sudetti avanzi. Quei appartengono all'epoca greco-romana, e quindi è da supporre che esse siano esistite in quei tempi.

Sembra che il detto abitato sia scomparso in questa seconda epoca, perché non si trovano avanzi di tempi posteriori; ma non si può affatto stabilire quando sia sorto. Per l'altezza del luogo (m. 805 sul livello del mare) e per difficoltà di accedervi si presta molto bene alla difesa, e qui di può essere stato scelto per abitazione dai popoli più antichi, che vennero in Sicilia. Ivi esiste la grotta dei Saraceni che ora è diventata di difficile accesso e non è stata scientificamente esplorata; ma coloro che l'hanno visitata dicono avervi trovato molte ossa umane. Se ciò è vero, è probabile che quel luogo sia stato abitato sin dai tempi preistorici.

Comunque sia, è certo che le abitazioni sorte in questa contrada sono più antiche di quelle descritte nella contrada Gemuta, dalle quali distano qualche chilometro circa; ed credo che queste ultime siano state scelte per l'esistenza della sorgiva d'acqua, che anticamente doveva essere più abbondante di oggi, per la fertilità del suolo e per il clima temperato.

5. Alla distanza di qualche chilometro circa dall'attuale paese, nella direzione di sud, in una contrada denominata Cassone, si trovano altri avanzi d'antiche abitazioni. Essi trovano precisamente a sinistra di chi sale la trazzera principale della contrada, un po' al di sotto del pozzo d'acqua che è proprietà comunale. In una zona di terreno, estesa e ca due ettari, si vedono molti rottami di creta cotta e qualche sito alcune basi di muri antichi. Il nome della contrada fa sospettare che i detti avanzi appartengano all'antico Hasù, che nella geografia di Edrisi, scritta per Re Ruggie e resa pubblica nel cominciare del 1154, è così descritti « Fra Cefalà, nominata dianzi, e Hasù son due miglia fra che, ed altre due simili da Hasù a Vicari. Hasù è casa nel cui territorio si fa di molte seminagioni, e si raccolgono varie specie di produzioni, massime granaglie e civaie

M. Amari nella sua *Biblioteca arabo-sicula*, voi. 1° pag. 89, Torino e Roma 1880, riportando le parole sopra riferite, aggiunge in nota: « La voce Hasù non è arabica. Occorre nel diploma del 1182, presso Cusa, *op. cit.*, pag. 196 e 231, dove la versione latina ha Chasum e il sito non pare lontano da quello che indica Edrisi e che tornerebbe all'odierno Comune di Ciminna ». E in una altra nota della sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, voi. Ili, pag. 776, egli cita Kassu fra' grossi paesi scomparsi nell'epoca normanna e aggiunge: « Nel sito di Kassu, o non lungi, è sorta Ciminna ». È vero che questa si trova in una posizione intermedia tra Vicari e Cefalà, ma l'identificazione di M. Amari non sembra accettabile, poiché ai tempi d'Edrisi Ciminna esisteva con questo nome, e quindi non poteva confondersi con Kassu. Ma vi è di più.

Nel diploma del 1182, col quale Guglielmo II dotava la chiesa di Monreale sul confine della magna divisa di Corleone, è ricordato il casale Chasum, nelle vicinanze di Busammara « et mons Zuzara ex australi parte et occidentali pertinet ad Chasum, et vadit per summitatem montis et descendit ad Kalabusamara; et ipsa Kala est in divisa Coriolionis ». ¹² E se infine si riflette che gli avanzi, osservati oggi nella contrada Cassone, non sono tali da far supporre un grosso paese, qual'era Chasu, non può restare più alcun dubbio su quello che ho detto sopra.

Il Prof. Salvatore Raccuglia, nella sua storia delle città di Sicilia, parlando di Mezzoiuso, opina che quel casale sia stato in una località dell'attuale territorio di detto Comune, chiamato Pizzo di casi. Ma a qual paese appartennero gli avanzi esistenti nella contrada Cassone? Essi distano mezzo chilometro circa da quelli descritti nella contrada Gemuta, e perciò appartengono forse a qualche sobborgo dell'antica Ciminna. Questo sospetto viene in qualche modo confermato dalle tracce di due antichi condotti di creta cotta pro-

12. CUSA, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, voi. I, p. 179.

venienti, uno dalla contrada Gemuta e l'altro dalla contrada Cassone. Essi conducevano nel Comune attuale le acque di quelle sorgive che servirono anticamente all'uso di quegli abitanti, che si erano raccolti nel nuovo paese, come in seguito dirò meglio.

6. Questa contrada è a nord di Ciminna, da cui dista due chilometri circa. Salendo la trazzera principale della detta contrada, prima d'incontrare la via rotabile, si osservano a destra gli avanzi dell'antica chiesa di S. Pantaleone, della quale parlerò in appresso. Cominciando da questa fin sopra la detta via rotabile si vedono tracce evidenti di antiche abitazioni, che consistono in rottami di creta cotta provenienti da canali, mattoni e vasi, in pietre di fabbriche e diverse basi di muri antichi. Pochi anni addietro certo Vito Graziano inteso Ventura, nell'intaglio praticato per la costruzione della detta via rotabile, trovò, a poca profondità dal suolo, un gran vaso, che portava incisa la data « 1210 ». Esso non è verniciato e misura l'altezza totale di m. 0,85 con una circonferenza, nella parte media, di m. 0,98; ha due manichi e nella parte inferiore finisce a punta. Oltre al detto vaso, negli scavi fatti per la costruzione della via rotabile, verso il 1870, ne furono trovati altri, alcune lampade e diverse tombe contenenti ossa umana.

Ma qual'era il nome di questo casale? Nella *Sicilia Sacra* del Pirri, pubblicata in Palermo nel 1733, al tom. II, pag. 1296, si legge che a 9 novembre II ind. 1178 Guglielmo, Re di Sicilia, concesse all'abbazia di Santo Spirito di Palermo la chiesa di S. Pantaleone colle pertinenze del casale Gallo Rebalsuat. Il documento non dice il luogo, dove questo sia stato, né finora esistono altre prove che l'indichino con precisione. M. Amari, parlando del detto casale, dice che era presso Palermo e richiama il documento del 1178,

13. *Carte Comparée de la Siale moderne avec la Stelle au XII siede, Index topographique de la Sicile au moyen age*, Paris 1859.

da me accennato. Ma si mostra incerto del sito, perché subito aggiunge: «Forse è lo stesso che il casale Gallo, il quale era presso il capo dello stesso nome».¹⁴ Ma la diversità risulta dalla parola aggiunta Rebalsuat, e perciò furono due casali. Or non sapendosi il luogo dove uno di essi sia stato, è probabile che gli avanzi osservati nella contrada S. Pantalco appartengano al casale Gallo Rebalsuat, donato al-PAb. di Santo Spirito colla vicina chiesa di S. Pantaleone. Per mancanza di documenti non possiamo dire quando il detto casale sia sorto;¹⁵ ma è certo che esso esisteva nel secolo XII, pare che sia scomparso nell'epoca normanna ed i suoi abitanti abbiano popolato l'attuale paese di Ciminna. Ciò sembra verosimile per la vicinanza del luogo e per l'esistenza dell'antico condotto di creta cotta, che conduceva l'acqua di S. Pantaleo nel sottostante burrone, e di là, nel 1869, portata dentro l'abitato.

7. In una contrada, chiamata S. Nicolo e volgarmente Matritunnu, esistono numerosi avanzi di antiche abitazioni. Essi consistono in rottami di creta sparsi sul suolo e in molte tombe che contenevano ossa umane. A poca distanza dalla sorgiva, che prende il nome dalla contrada, si son trovate, zappando il terreno, molte tombe costruite con pietre intagliate e contenenti ossa umane. La coltura del suolo ha fatto scomparire nella superficie le tracce delle dette tombe, ma, scavando nel sottosuolo, se ne trovano tuttora.

14. Questo casale è citato in un diploma del 1086, col quale il Duca Ruggeri, figlio di Roberto Guiscardo, concesse il casale Gallo con quattro villani presso Misilmeri ad Alcherio are. di Palermo e in un altro diploma del 20 agosto 1270, col quale si conferma la detta donazione e si dice espressamente che il casale era situato nel territorio palermitano.

15. A brevissima distanza dal detto casale, verso ovest, si trovano tre tombe a forno, incavate nella parete verticale di una roccia, che guarda a nord-est. Ogni tomba contiene due escavazioni orizzontali, delle quali quattro furono costruite per adulti e due per giovani, misurando queste ultime la lunghezza di m. 1.15. La presenza delle sudette tombe, benché poche di numero, fa supporre in quella località l'esistenza di abitazioni in tempi antichissimi.

Scendendo dal detto luogo verso la parte inferiore della stessa contrada S. Nicolo s'incontrano sempre dei rottami di creta cotta; e nel sito, dove a brevissima distanza il terreno s'avvalla a picco, per un'antica frana, verso il torrente sottostante, si vedono ancora alla superficie una ventina di tombe incavate sui massi del suolo, di diverse dimensioni e contigue fra loro. Esse contenevano certamente scheletri umani, che coll'andar del tempo andarono dispersi, e insieme con quelle sopradette fanno credere all'esistenza di un abitato.

Per quanto riguarda l'epoca in cui esso esisteva, nulla di certo si conosce; ma si può cercare qualche luce nell'etimologia del nome popolare della contrada, che sembra d'origine araba. Infatti Matritunnu, secondo lo stesso Sig. Calvaruso, fonicamente somiglia moltissimo all'arabo *moedoer* «villaggio, borgata » e *dün* « basso, inferiore, vile » e quindi villaggio sottostante, che corrispondeva precisamente alla sua posizione topografica rispetto al vicino monte. Quindi sembra che non questo, come parrebbe a prima vista, ma il villaggio abbia dato il nome alla contrada.

Secondo questa etimologia, pare che il villaggio sia esistito nell'epoca musulmana e forse sia scomparso in quella normanna, per la formazione del nuovo paese che cominciava a sorgere.¹⁶

16. Nello studio degli antichi avanzi, descritti in questo capitolo, mi fu assai utile il Sig. Piraino Giuseppe da Ciminna, per la conoscenza topografica ch'egli possiede di tutto il territorio.

Origine e primordi del paese attuale

1. Ragioni per le quali fu scelta questa località. — 2. Opinioni degli scrittori sull'epoca della sua origine. — 3. Documenti locali. — 4. Periodo primordiale.

1. Il paese attuale sorse a poca distanza dalle rovine dell'antica Ciminna, da cui ereditò anche il nome.

Per le vicende avvenute nella guerra normanna, Ciminna dovette deperire, e gli abitanti forse ancora memori, per tradizione recente, delle sventure sofferte, scelsero per abitazione un altro luogo vicino, e per la sua posizione topografica più strategico del primo. Primieramente dovettero costruire il castello, e poi intorno ad esso cominciarono a fabbricare a poco a poco delle case.

2. Ma quale fu l'epoca precisa, nella quale avvenne, per così dire, questa mutazione di sito? Il Borrello, nell'*Index Nobilitatis Neapolis* attesta che la fondazione di Ciminna antecesse o accadde nel tempo dei Normanni. Il Marchese di Villabianca a pag. 55 della sua *Sicilia Nobile* chiama Ciminna di moderna fondazione, cioè posteriore alla conquista normanna, colla quale comincia, per alcuni scrittori, la storia moderna della Sicilia. M. Amari,¹ quantunque siasi ingannato nell'identificazione del casale Chasu con Ciminna, pure ammette che l'odierno Comune sorse dopo la scomparsa del detto casale, avvenuta fra il XII e XIII secolo. E finalmente

1. *Biblioteca arabo-siculo*, Torino e Roma 1880, voi. I, p. 89.

vi è anche chi le attribuisce un'origine ancora più recente, cioè nell'epoca aragonese, come si legge in una « Guida descrittiva della Sicilia » compilata da Gaetano Battaglia e pubblicata in Palermo nel 1906, dove, parlando di Ciminna, è scritto: «Vuoisi fondata da Matteo Palizzi».

3. I suddetti scrittori sono d'accordo nell'ammettere che l'origine di Ciminna sia avvenuta nell'epoca normanna o in un tempo vicino a quella. Ciò viene confermato dal fatto che, scavando spesso dentro il paese, e nelle adiacenze che ora non fanno più parte dell'abitato, non si sono mai trovate monete o altri oggetti antichi. Ciò dimostra che il luogo, dove si trova oggi l'attuale paese, non fu abitato nell'epoca antica, quando sorgeva il casale da noi descritto nella contrada Gemuta. Ma per precisare meglio l'epoca della quale andiamo in cerca, esiste un documento, il quale, sebbene assai posteriore, pure ha molta importanza. Nel prospetto della chiesa della Raccomandata vi è un'iscrizione, che fu dettata nel 1670. Essa dice che la detta chiesa era una piccola cappella nell'anno 1230, ch'era nei primordi di Ciminna. Dalla stessa si rileva pure che in quel tempo esisteva anche la Matrice, poiché dalla detta cappella vi si portava in modo solenne l'olio santo.

Ad Maiorem Deiparae gloriam

Quod olim sub ipsa Ciminae primordia anno 1230 tune eminus
extra muros

Exignum erat sacellum Divae Mariae Gratiae dedicatum; Unde
Sacra Olea solemniter in Matricem ad haec usque tempera
deferuntur, etc.

Da quanto si è detto sopra risulta che nel 1230 il nuovo paese esisteva colla chiesa parrocchiale, ma era nei suoi principi. Or mettendo questa data in rapporto colla riferita opinione di M. Amari, ne segue che l'odierno Comune di Ciminna sorse nella fine del secolo XII o nel principio del

XIII, poiché il Casale Chasu non è più citato dopo il diploma del 1182.

Però un altro documento, esistente nell'archivio parrocchiale della Matrice, fa rimontare l'origine dell'attuale paese al secolo XIV. Infatti in un libro manoscritto di memorie, appartenente alla maramma, a pag. 157 si legge che la cappella di S. Maria Maddalena era cappella maggiore « della maggiore chiesa antica frabricata quando si frabicò Ciminna ». E nello stesso libro, a pagina 155, parlando della fondazione di essa, si legge anche: « La maggiore chiesa fu fondata nel 1350 ».

Ma questa data non è attendibile per diverse ragioni. Infatti da quello, che si è sopra esposto, risulta che la Matrice esisteva fin dal 1230. Oltre a ciò il paese attuale, che secondo lo stesso documento sorse insieme colla detta chiesa, esisteva con certezza prima di quell'epoca; poiché nel 1326 esso fu saccheggiato da un esercito napoletano, come dirò meglio nel capitolo seguente. Ma vi è ancora di più. Il suddetto libro di memorie è stato compilato da varie persone e in epoche diverse; quindi non si sa quando e da chi sia stata scritta quella data. Perciò il documento perde molta importanza ed è meno attendibile dell'iscrizione sopra riportata.

4. In quel periodo primordiale Ciminna era un piccolo casale, con poche case sparse intorno al castello. Ciò viene confermato dal fatto che la piccola chiesetta, la quale era nel luogo, ove ora sorge la chiesa della Raccomandata, era lontana dalle mura del casale *eminus extra muros*. La popolazione era proveniente dall'antica Ciminna e fu poi accresciuta per l'abbandono di altri casali.

IV

Vicende e fine del castello

1. L'antico castello e sua distruzione. — 2. Il nuovo castello. — 3. Sua pianta topografica. — 4. Sua fine e ruderi tuttora esistenti.

1. Il castello, che ho accennato nel capitolo precedente e intorno al quale si andava formando la popolazione del nuovo paese, esistè nel luogo, ove sorgeva l'ex-monastero S. Benedetto. Infatti in un libro di conti, compilato dal Rev. Sac. D. Santo Gigante nel secolo XVII, a foglio 21, fra gli esiti del 1624 leggesi quanto segue: « In primis a diverse persone per sdirupare la Torre antica, quale era dentro il Monastero vecchio, et era impedimento per lo nuovo edificio. Onze novi tt tre gr. quattordici pagati dal procuratore D. Andrea Manfrè come suo credito ». Quel castello non durò molto tempo, poiché nel secolo XIV fu distrutto nel modo che sono per narrare.

Per l'inimicizia, che esisteva fra il Re di Sicilia Federico II e il Re di Napoli Roberto, questi si era posto in mente di conquistar la Sicilia per mezzo di scorrerie, fatte ogni anno al tempo della messe. Or nell'anno 1326 mandò, al solito, in Sicilia il conte di Montescaglioso Beltrando del Balzo, detto il conte Novello, con 80 galee, e il 4 giugno questi sbarcò a Solante e, menato l'esercito nel territorio di Termini, ne devastò le campagne e i dintorni. Indi si diresse colla sua flotta verso Messina, arrivò ad Aci, che incendiò e distrusse interamente, e di là fece ritorno in Termini.

Fatto ivi sbarcare l'esercito, lo condusse in Ciminna, che mise a ferro e a fuoco, vi depredò quanto cadde sotto le sue

mani, traitene tutto quello che potè trasportare a bordo, il resto incendiò e infine, arrecati pochi danni all'agro palermitano, fece ritorno in Napoli.¹

In quella sciagurata circostanza il paese fu grandemente danneggiato e il castello preso, saccheggiato ed incendiato, perché dovette forse opporre qualche resistenza.

Sulle rovine del castello poi sorsero le case di certo Pietro Flodiola, segreto di questa terra e fondatore del primo monastero S. Benedetto, che fu edificato dopo la sua morte nel 1538, nel sito stesso delle dette case.

Sembra che il sopradetto castello non abbia avuto una grande importanza strategica, né sia stato una vera fortezza, perché in una ratifica di concessione feudale, fatta nel 1300 in favore di Virgilio Scordia da Catania, il Comune di Ciminna fu ripetutamente detto casale, mentre quello di Vi-cari castello (*castrum*).

2. Non passò molto tempo che in quelle vicinanze fu costruito un altro castello di maggiore importanza, di cui si vedono tuttora gli *avanzi* rimpetto l'ex-chiesa S. Benedetto. Infatti nell'atto di permuta tra la terra di Ciminna con quella di Giuliana, fatto nel 1369 presso il notar Durano, si accenna chiaramente al castello, dicendosi permuta della terra e castello di Giuliana colla terra e castello di Ciminna.

Per avere un'idea del nuovo castello, accenno al decreto di nomina fatto dal Re Martino il 18 luglio X ind. 1402 in persona di certo Villalba a castellano di esso, che qui invece è chiamato col nome di castello (*castrum*). In quel decreto si assegnano al detto castellano onze cinque all'anno per salario e nove persone a suo servizio.²

3. La pianta topografica del nuovo castello, fabbricato con calce, aveva la forma di un grande rettangolo, coi lati

1. FAZZELLO, *De rebus siculis*, deca II, lib. IX, cap. Ili, f. 521.

2. Archivio di Stato di Palermo, R. Cancelleria, a. 1401 e 1402, voi. 39, f. 104 retro. Vedi in appendice il documento II.

più lunghi esposti a mezzogiorno e a settentrione e quelli più brevi ad oriente e ad occidente. Il lato maggiore del rettangolo, come può osservarsi sui pochi ruderi che rimangono ancora, era lungo m. 40 e quello minore m. 15, e formavano una superficie totale di mq. 600, comprese le mura esterne.

Il castello era formato da tre piani, compreso quello a pianterreno. Questo aveva la porta d'ingresso esposta a settentrione in corrispondenza del piano ancora esistente, ed essa metteva in un grande atrio scoperto, ch'era in comunicazione colla stanza del custode, colle carceri e con un lungo corridoio.

Le carceri erano destinate agli uomini e alle donne, erano disposte lungo il lato settentrionale del castello, e ricevevano la luce per mezzo di alcune finestre; il corridoio invece si trovava lungo il lato meridionale, dal quale riceveva la luce pure per mezzo di finestre. Nel corridoio si trovavano le stalle e alcune stanze da riposto, da esso si scendeva nelle prigioni sotterranee, e per mezzo di una grande scala si accedeva al secondo piano. In questo erano le più belle stanze, adorne di pitture, che servivano di abitazione ai baroni o ai loro rappresentanti. Da esse si saliva all'ultimo piano, che era formato da stanza ad uso di depositi.

Nel castello esistevano una cappella pel servizio religioso della famiglia baronale e un piccolo teatro che, col permesso del barone, serviva anche per rappresentazioni pubbliche.

4. Nel 1675 il castello aveva bisogno di riparazioni, per le quali occorrevano almeno seicento onze, come risulta da una relazione manoscritta esistente ancora nell'archivio del principe di Partanna. Però sembra che esse non siano state eseguite interamente, perché nel secolo seguente l'istesso castello presentava delle rovine. Finalmente nella metà del secolo scorso cominciò a diroccarsi e in un decennio si ridusse un mucchio di rovine, delle quali approfittò liberamente il pubblico per portarne via i materiali di costru-

zione. Nel 1907 fu anche distrutta gran parte del muro di nord, ridotto allora a fior di suolo, per farne breccia da stradale.

Ora rimangono le basi delle mura esterne, che verso il lato di mezzogiorno s'innalzano a qualche metro d'altezza; ma io credo che neppure queste saranno rispettate e del castello non resterà che il solo ricordo. Il suolo appartiene alla famiglia Artale, alla quale pervenne dai signori Grifeo.

Ciminna dai suoi primordi sino alla fine del sec. XV

1 Aumento della popolazione per l'abbandono di alcuni casali, — 2. stato del paese verso la fine del secolo XIII. - 3. Inimicizia di Matteo Sciafani, barone di Ciminna, con Manfredi Chiaramonte, e sua condotta nella rivoluzione palermitana del 1351. - 4. Visita di re Alfonso il Magnanimo fatta a Ciminna. — 5. Notar! pubblici. — 6. Comunità giudaica di Ciminna. — 7. Peste del 1495.

1. Dopo l'epoca primordiale, descritta nel terzo capitolo, Ciminna divenne più popolata per l'abbandono di altri casali, avvenuti nella seconda metà del secolo XIII, cioè Ihabica, Kadia e Rakalcadia, che popolarono anche Motta S. Agata, Fontanamurata, Machineo ed altri luoghi.¹ Ne accrebbero forse la popolazione anche il casale Gallo Rebal-suat e quello della contrada S. Nicolo.

Poco tempo dopo avvenne la rivoluzione del vespro siciliano, in cui Ciminna seguì naturalmente l'esempio degli altri Comuni dell'isola. Non si sa precisamente il giorno in cui essa abbia fatto il suo vespro, ma dovette essere pochi giorni dopo quello di Palermo, perché essa ne ebbe presto notizia per la sua vicinanza e perché dopo quasi un mese non restava a Carlo che la sola Messina. Il ricordo del vespro è ancora vivo in questo popolo, il quale per esprimere un fatto straordinario suoi dire: *Ci fu lu vespru sialianu*.

Come ogni altro Comune della Sicilia, Ciminna apprestò al Re Pietro d'Aragona i donativi stabiliti nel Parlamento

1. L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, Palermo 1873, p. 367.

di Catania per le spese della guerra contro l'abborrito angioino. Questi donativi furono in sussidi da bocca, in denaro e in armigeri.

2. Ciminna a quell'epoca era un semplice casale,² come appare chiaramente dalla concessione feudale fatta nel 1299 a Virgilio Scordia da Catania e dalla ratifica avvenuta l'anno seguente, in cui Ciminna è chiamata sempre casale. Ma nel corso del secolo XIV essa crebbe ancora d'importanza e divenne una Terra; infatti venne designata con questo nome nell'atto di permuta fatta da Guglielmo Raimondo Peralta con Giuliana nel 1369.

3. Nell'anno 1349 la città di Palermo, volendo snidare dai castelli di Vicari e di Cefalà il partito catalano/ che infestava le campagne dei dintorni, invitò molti Comuni dell'isola in Val di Mazzara, e principalmente le Terre di Cor-leone, Frizzi, Castronovo, Cammarata e Ciminna, come luoghi circonvicini, per prestare armigeri a piedi ed a cavallo. Il comando supremo della squadra fu affidato a Matteo Sclafani, signore di Ciminna, il quale, dopo avere assediato il castello di Vicari, ne cacciò i ribelli.

Ma non fu durevole per la città di Palermo il risultato ottenuto, perché lo Sclafani, sebbene latino di sangue, aderiva al partito catalano per una vecchia gelosia con Manfredi Chiaramonte, a cui solo aveva figurato inferiore per sostanze e credito in Palermo. Perciò partitesi da questa e fatto nucleo nella sua baronia di Ciminna, infestava con assalti e rapine le strade e le campagne all'intorno fino a Palermo, appor-

2. Casale nel comune linguaggio dell'idioma romano-barbaro del medio evo significava villaggio o borgata, ove un'accolta di gente si adunava ad abitare.

3. Il Re Pietro d'Aragona venuto a liberare la Sicilia dal giogo angioino aveva condotto con sé alcuni nobili catalani. Questi in principio furono accolti con entusiasmo dal popolo, ma poi arricchitisi nelle nostre contrade ed investiti delle signorie di molte Terre eccitarono la gelosia dei baroni siciliani, donde l'origine dei partiti catalano e siciliano, che si disputarono per molto tempo il governo del regno.

tando dei danni ai seminati e agli alberi, e facendo anche rubare gli armenti.⁴

Allora Manfredi Chiaramonte, volendo vendicarsi del potente barone di Ciminna, pensò far nascere in Palermo una finta rivoluzione per mezzo del suo familiare Lorenzo Murra, allo scopo di attirare in Palermo i catalani e specialmente lo Sclafani, per poi ucciderlo e invadere la Terra e i beni di costui.

Suscitato il tumulto, il Chiaramonte finse d'impaurirsi e ritirossi a Castellammare con tutta la sua famiglia e le cose preziose; e allora il Murra consigliò di porre al governo della città il Conte Blasco d'Alagona, capo del partito catalano e residente allora in Catania, coi baroni suoi aderenti in Val di Mazara ed in particolare il barone di Ciminna, come più vicino per soccorrere la città di armati e di grano.

Il Conte Blasco d'Alagona credette a quell'inganno e quindi scrisse lettere pressanti a Matteo Sclafani e agli altri baroni suoi aderenti per volare in soccorso di Palermo. Francesco Ventimiglia, attirato in Palermo da un amore giovanile, rispose all'invito coi fratelli e le proprie masnade, ma l'accorto barone di Ciminna non si lasciò sedurre e si tenne forte nella sua Terra, ritenendo anche una parte delle comitive che non avevano seguito i Ventimiglia.

Intanto i Chiaramonte, raccolta una quantità di genti, s'appiattarono in Caccamo, castello ereditario del conte di Modica, per cogliere all'improvviso lo Sclafani nel passaggio, ma rimasti delusi andarono alla capitale, dove il Murra aprì loro le porte, e suscitavano un nuovo tumulto gridando: Morte ai catalani (1351).

4. Pertanto Ciminna accresceva la sua importanza, e nel secolo XV ebbe anche l'onore di essere visitata dal Re Alfonso soprannominato il Magnanimo, che vi si recò nell'anno 1443. Questo fatto si conservò lungamente nella me-

4. ISIDORO LA LUMIA, *Storie siciliane*, voi. II, pp. 138 e 139.

moria del popolo e se ne fa menzione in un deliberato decurionale del 28 agosto 1842, al quale non può darsi che il valore di semplice tradizione.

5. In quel tempo non vi erano in Ciminna notari per la stipula di atti pubblici e si ricorreva a quelli di altri paesi, specialmente di Termini. Il primo notare di Ciminna fu Simone Bonafede, che lasciò quindici volumi di atti pubblici, che vanno dal 1469 al 1480. Nel 1496 cominciò ad esercitare un altro notare pubblico chiamato Antonino Bonafede, e da quell'epoca in poi fino ad oggi vi sono stati quasi ottanta notari, i cui atti formavano un archivio importantissimo sotto la direzione di un conservatore. Ma l'art. 3 della legge 6 aprile 1879 N. 4817 trasformò gli archivi comunali in distrettuali, e quindi nell'anno 1897, avvenuta la morte del not. Francesco Paolo Piraino, che fu l'ultimo conservatore, tutti quegli atti in numero di 1245 volumi, oltre a molti bastardelli e pochi volumi indecifrabili, furono consegnati all'archivio distrettuale di Termini e trasportati in quella città. Il Comune cercò di conservare il suo archivio, trasformandolo in mandamentale, e a tale scopo iniziò delle pratiche, che, condotte con poca attività, furono troncate dalla morte del suddetto notar Piraino.

6. Ciminna aveva una comunità giudaica, che viveva con leggi e costumi propri ed era sotto la dipendenza di quella principale, residente in Palermo. Pubblicato il decreto reale del 31 marzo 1491, col quale si ordinava a tutti i giudei lo sfratto dalla Sicilia, il barone di Ciminna, volendo darsi a conoscere pronto esecutore della suprema risoluzione del monarca, cominciò senza alcun motivo a carcerare, rubare e molestare in diversi modi i giudei del paese. Perciò la comunità si rivolse al viceré Ferrando de Acugna, il quale con ordine dato a Messina il 17 agosto 1492 X ind. spedì Pietro De Asprea a Ciminna per la protezione dei giudei,

che furono malmenati da quel barone, e condurli a Messina insieme coll'inventario dei loro beni.⁵

Non si può indicare il numero delle persone, che componevano la comunità di Ciminna, ma si può calcolare, come negli altri luoghi, quasi un decimo di tutta la popolazione. Siccome essa allora aveva circa 5000 abitanti, ne segue che il numero dei giudei s'aggirava intorno alle 500 persone.

7. Pochi anni dopo la cacciata degli Ebrei e precisamente nell'anno 1495 vi fu in Ciminna un'epidemia di peste. Essa è la prima conosciuta con certezza, e se ne trova notizia in un'iscrizione incisa su di un'antica tavoletta murata sopra la porta della sacrestia di S. Rocco:

AN. DNI — 1495 — FVIT PESTIS.

Per la distanza del tempo che ci separa da quell'epidemia e per la mancanza di registri negli archivi municipali e parrocchiali, non possiamo indicare il numero delle vittime; ma queste dovettero essere numerose per una tradizione che si conserva ancora nel popolo. Infatti si dice che questo, durante la detta epidemia, avesse fabbricato la chiesa di S. Rocco, eh'è ritenuto il protettore contro il flagello della peste.

5. *Codice diplomatico dei giudei in Sicilia*, raccolto e pubblicato da Bartolomeo e Giuseppe Lagumina, Palermo 1895, voi. XVII, p. 132; GIOVANNI DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia*, Palermo 1748, p. 383.

Ciminna dal sec. XVI sino alla fine del sec. XVIII

1. [Aspetto topografico di Ciminna nel principio del secolo XVI.](#) 2. [Censimenti fatti nel secolo XVI.](#) — 3. [Peste del 1624.](#) — 4. [Origine de' Comuni di Ventimiglia e Baucina.](#) — 5. [Elevazione di Ciminna a ducato nel 1634.](#) — 6. [Carestia del 1646 e 1647.](#) — 7. [Censimento del 1653.](#) — 8. [Carestia del 1671.](#) — 9. [Rivolta di Ciminna nel 1672.](#) — 10. [Antonino Canzoneri.](#) — 11. [Epidemie del 1763 e 1793.](#) — 12. [Censimenti fatti nel secolo XVIII.](#)

1. Nei primordi del secolo XVI l'aspetto topografico del paese era diverso da quello attuale, perché aveva l'esposizione generale rivolta a sud-est. Nella parte inferiore si estendeva fino al sito, in cui la Via Collegio finisce nella Salita Matrice, che allora si chiamava Porta Palermo. Ed infatti nel primo vicolo, che s'incontra a destra di chi sali-sce e si dice ancora degli Ostieri, vi erano degli alberghi e delle osterie. Nella parte superiore il paese si estendeva tanto che la chiesa madre formava ancora quasi il centro dell'abitato. I confini di questo si possono ora rappresentare con una linea approssimativa, che, partendo dalla sopradetta Porta Palermo passa per la *Piazza Umberto I*, la chiesa di S. Domenico, i quartieri Canale e Folletto, la chiesa di S. Michele, la strada dei Cappuccini, la Casazza, il colle di S. Anania, la Via Canonici e la chiesa di S. Giuseppe. Nella parte, che rimane oggi fuori l'abitato, si trovano alcune tracce di case, come basi di muri, forni, ecc.

La denominazione di *piazza grande*, e non *piazza d'armi*, che fu data a un sito sottostante alla Matrice, indica chia-

ramente che il centro più importante dell'abitato era anticamente vicino alla detta chiesa.

Ma da quel tempo in poi la topografia del paese cominciò a trasformarsi, e nel corso di qualche secolo assunse la forma quasi attuale. Accenno ora alle ragioni, che determinarono quella trasformazione.

Nell'anno 1503 morì un certo Nicolo La Priola, che lasciò eredi universali del suo vasto patrimonio i Minori Conventuali, i quali allora abitavano in un piccolo convento, posto a fianco della chiesa di S. Gerardo. Fra i beni lasciati dal La Priola vi era principalmente un fondo rustico, nel quale essi pensarono di costruire la chiesa e il convento di S. Francesco d'Assisi e lasciare il resto per uso di orto, circondandolo di mura. Ad evitare la manutenzione di queste ultime concessero il suolo per fabbricare, imponendo agli enfiteuti un termine canone.

Nello stesso tempo cominciarono, nella parte orientale del paese, le frane che coll'andar del tempo produssero la rovina delle case e delle chiese sottostanti. Esse furono determinate dal diboscamento delle terre di S. Anania, allora tenute incolte per erbaggio degli animali da macello e per diporto dei comunisti.¹ Anche in seguito continuarono le frane coi loro effetti, e verso la metà del secolo XVI gran parte del Comune di Ciminna, giaceva tra le rovine.²

Per queste ragioni gli abitanti del paese fecero a gara per ottenere i luoghi di casa nell'orto di S. Francesco, e nel corso del detto secolo il convento concesse per fabbricare tutte le case che oggi, formano le vie Amato, Alvano, Alonzo Spadafora, Deputato La Porta, Anastasi, Pretura, Vicolo Trapani e una porzione della salita S. Sebastiano.

2. Nel corso dello stesso secolo la popolazione del paese andava sempre crescendo; infatti nel censimento del 1547

1. Anticamente le dette tette appartenevano al Comune, ma i baroni le usurparono, le concessero ad enfiteusi e ne permisero la coltura.

2. Registro delle deliberazioni decurionali 78 agosto 1842.

sotto Carlo V il paese risultò composto di 1030 case con 4346 anime,³ in quello del 1570 di 4600 abitanti e finalmente in quello del 1583 di 5905 abitanti.⁴

3. Nel 1624 Ciminna fu colpita da una grave epidemia, che fu comune a tutta la Sicilia. Essa fu la celebre peste, che, portata in Palermo da una nave proveniente dall'Africa e carica *d'arazzi* d'Alessandria, si sparse per tutta l'isola e cessò poi, come si credette, per lo scoprimento delle ossa di S. Rosalia.

Non si può indicare il numero delle vittime, perché i registri dei morti in questi archivi non giungono fino a quell'anno. L'epidemia cominciò nel maggio 1624 e durò fino al 4 sett. dell'anno seguente 1625, nel quale giorno si pubblicò la Sanità e s'aprì il commercio. Poco tempo dopo tutta la Sicilia rimase libera dalla peste, onde S. Rosalia fu da molte città della Sicilia acclamata patrona principale. Fu in quella circostanza che Ciminna elesse per sua celeste compatrona la vergine palermitana, e D. Guglielmo Grifeo, allora barone di Ciminna, fondò per sua devozione il beneficio di S. Rosalia dentro la Matrice, con atto del 30 agosto Vili ind. 1625 presso not. Cataldo Campanella da Ciminna.

4. Quantunque la popolazione fosse diminuita per la sopradetta epidemia, pure in quell'epoca avvenne un'emigrazione d'abitanti nei feudi di Calamigna e di S. Marco, che diede origine ai Comuni di Ventimiglia e Baucina, che debbo brevemente accennare.

Nel 1617 la principessa Beatrice Ventimiglia, figlia di Giovanni, sposò Girolamo del Carretto, conte di Racalmuto, e con atto del 28 giugno dello stesso anno presso il not. Luigi Gandolfo da Palermo costituivasi in dote il feudo di Calamigna, sito nel territorio di Ciminna e dell'estensione

3. VITO AMICO, *Lexicon topograficum*, Catania 1752, t. II, part. I, p. 194.

4. FRANCESCO MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Stridita e di P derma dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892.

di salme 332.⁵ Ma dopo pochi anni la detta Beatrice rimase vedova senza prole, e riprese la sua dote col sudetto feudo. Questo era allora privo di coltura per mancanza di coloni e per la vicinanza della montagna, ch'era un ricovero di masnadieri, e poco o nulla rendeva alla proprietaria. Or questa, volendo ricavarne una rendita maggiore, ricorse alla colonizzazione, ch'era molto comune in quei tempi di feudalismo. Perciò chiese ed ottenne, col pagamento di onze quattrocento, un decreto reale di Filippo IV in data del 2 settembre 1627, che le dava facoltà di fabbricare e costruire abitazioni nel feudo di Calamigna. Essa allora cambiò questo nome con quello di Ventimiglia, e diede tosto principio al nuovo paese,⁶ facendo molte concessioni di terre colla condizione di dimorare e fabbricare dentro il feudo.

La prima concessione fu fatta il 13 ottobre 1627, con atto presso il not. Onofrio Bonannata da Palermo, a un certo Manzella Vincenzo fu Filippo, nativo di Ciminna. Esso può considerarsi come il primo abitante di Ventimiglia, ove esiste una via che porta ancora il nome di lui. A questa seguirono moltissime altre concessioni di terre, fatte colle stesse condizioni, a individui di Ciminna, ch'era il paese più vicino. La maggior parte di esse si possono leggere negli atti del not. Filippo La Vignerà da Ciminna, e bastano queste sole per dimostrare in modo assoluto la parentela dei due Comuni.

Leggendo inoltre gli atti di matrimonio dell'archivio parrocchiale, che rimontano al 1632, cioè ai primordi di Ventimiglia, si osserva che quasi tutti gli sposi erano da Ciminna e rare volte da altri paesi; quindi si spiega la frequente somiglianza dei cognomi, che si trovano nei due Comuni. An-

5. La famiglia Ventimiglia era venuta in possesso del detto feudo per un atto di permuta, fatto il 5 maggio 1503 presso il not. Andrea Ponticorona, tra D. Blasco Lanza padrone del feudo di Calamigna e D. Paolo Ventimiglia padrone del feudo di Santa Venera.

6. Nel censimento del 1714, gli abitanti risultarono n. 1.774, in quello del 1748 n. 2.029 e in quello del 1798 n. 3.043.

che i primi due arcipreti di Ventimiglia furono nativi di Ciminna, cioè D. Porfido Sammarco e D. Flippo La Priola.

Nella stessa epoca ebbe origine il Comune di Baucina nel feudo di S. Marco, che apparteneva pure al territorio di Ciminna. Infatti dal MS. del Muxia, conservato nella Biblioteca comunale di Palermo e segnato Qq E 13, si rivela che a 4 giugno 1608 il Sac. Girolamo Barone ottenne il beneficio di S. Marco nel feudo di Baucina, territorio di Ciminna, fondato con atto del 16 gennaio Vili ind. 1575 presso il not. Ant. Lo Vecchio.

Anche questo Comune fu in massima parte popolato da abitanti di Ciminna, che vi trasferirono la loro residenza. Il numero di essi si andava aumentando di anno in anno, e, come riferisce l'abate Amico, nel 1653 si contavano 95 case e 368 abitanti. Essi aumentarono sempre più; infatti nel censimento del 1714 risultarono n. 1285, in quello del 1748 n. 1674 e nel 1798 n. 2294. Il primo arciprete di Baucina fu nativo di Ciminna, e si chiamò D. Vincenzo Monasterio, morto il 19 sett. IV ind. 1635.

5. Non ostante queste emigrazioni, che diedero origine ai suddetti Comuni, Ciminna non perde la sua importanza; perché nel tempo che esse avvenivano, e precisamente nell'anno 1634,⁷ ebbe l'onore di essere elevato a ducato con privilegio dato a Madrid il giorno 11 luglio da Filippo IV. Perciò i signori di Ciminna, che ne avevano il dominio feudale e godevano il X posto nel Parlamento siciliano, non più baroni ma duchi furono detti, e il primo di essi fu Mario III dell'illustre famiglia Grifeo.

6. Nei tempi passati furono frequenti le carestie, che ora la civiltà ha allontanato per la frequenza delle comunicazioni e degli scambi tra le varie nazioni. Ma allora esse

^{7.} Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, Processi d'investitura, filza 1582.

erano terribili e colla peste e la guerra costituivano i tre più grandi flagelli dell'umanità. Per lo più la fame, che si soffriva nelle carestie, soleva andare accompagnata dalle malattie; poiché la povera gente, che si pasceva di cibi malsani e inquinava l'aria col sudiciume, faceva sviluppare delle infezioni, che per la mancanza d'igiene, duravano molto tempo con orrende mortalità. La storia ha registrato in Sicilia molte carestie, delle quali il maggior numero fu nel secolo XVII, cioè negli anni 1634, 1647 e 1671, oltre a quelle minori.

Alcune delle dette carestie diedero luogo a gravi tumulti popolari. In quella del 1647 si mosse prima Palermo e colPesempio di questa quasi tutti le altre città e terre di Sicilia. Ovunque la plebe bruciò gli archivi, aprì le carceri, tolse le gabelle e incendiò le case dei governanti.⁸

In Ciminna non avvennero tumulti, almeno di grande importanza, poiché nel Diario composto da V. Auria essa non si trova citata fra le Terre che fecero maggiori tumulti. La mortalità ivi prodotta fu nel 1647 di 309 morti e nel 1648 di 369 morti. Nell'uno e nell'altro anno la mortalità maggiore fu nel primo semestre.

7. Nonostante tale mortalità nel censimento fatto pochi anni dopo, cioè nel 1653, la popolazione di Ciminna risultò di 5716 abitanti con 1449 case, numero poco inferiore a quello dell'ultimo censimento fatto nel 1583 e che fu di 5905 abitanti.

8. Pochi anni dopo avvenne un'altra grande carestia. Nel 1671 la raccolta dei grani fu sterilissima, e scorsi alcuni mesi si cominciò a sentire in tutto il regno la fame più terribile, accresciuta dall'ingordigia dei ricchi, che avevano seppelliti i pochi frumenti raccolti per venderli ad un prezzo

^{8.} F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVI secolo*, Palermo 1892, p. 214.

gradissimo.⁹ Perciò i Comuni non sapevano donde trarre i grani per sostentamento delle popolazioni.

Per evitare gli orrori della fame e delle malattie che ne seguono, come anche per impedire i tumulti popolari, lamentati nella carestia precedente del 1647, il viceré di quel tempo principe di Ligné diede varie sagge disposizioni, che però non valsero a togliere il male. Intanto in Messina successe un tumulto prodotto dalla carestia, e, per sedarlo, il viceré si recò in quella città con una grandissima quantità di frumento raccolto da varie terre e luoghi.

9. A Ciminna il viceré aveva fatto dare l'ordine di estrarre a tale scopo 170 salme di frumento. Ma appena cominciata l'estrazione di essa, il popolo si rivoltò e fece partire gli animali venuti per caricarlo. Perciò il Sindaco e i giurati di quel tempo, con memoriale dell'11 aprile 1672, supplicarono il viceré nel tenore seguente:

« Ecc. Signore

Per molte carte di V. E. ricevute da noi per via del suo Secretario habbiamo dimostrato la buona volontà da parte nostra di obedire all'ordine di V. E. di fare estrarre salme 170 di frumento per servizio della Città di Messina. Stando noi per eseguire detto ordine sabato prossimo successe che essendo venuti a questo fine imposte di salme 100 ed havendosi dato principio alla estrazione di salme 64, come infatti si estrassero. Fu causa che si commosse il popolo a fare revolutione vedendosi togliere il Pane della Bocca et insino le stesse Donne ni fecero risentimento et haveria successo revolutione notabile, se non havessimo dato riparo con lo aggiuto di persone Ecclesiastiche con fare diligenza che le chiavi delli magazeni delli frementi del Dr. D. Antonino Maiorana Affittatore di questa, che tenea detti frementi estraendi, stessero in potere del Vicario foraneo, per onde

9. E. Di BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo 1864, voi. Ili, p. 206.

il Popolo si sedò l'animo, così si diede riparo a questo primo inconveniente; ma doppo il popolo vedendo venire Hieri Domenica nove imposti per seguitare l'estrazione dello resto del frumento si commosse a fare nova revolutione tanto che non si potte riparare che non si rivolgesse centra il suddetto Affittatore quale apprendevano essere causa che si togliesse il Pane. Et in questo si radunò il Popolo nella Piazza dicendo che se ne vadano l'imposte altrimenti ni volerne perdere, riparammo con dirli che già si erano partiti come infatti li fecemo partire, et il Popolo si sedò; ma poi ad hora mensa di notte si mosse susurro che l'imposti non erano ancora partiti. Si rivolgiò in un punto d.° Popolo contro d.° Affittatore, tentando d'aprire la porta del Convento di S. Frane. d'Assise dove il sud. risiede e riportandosi da noi, e da persone Ecclesiastiche a sedarli e a fare che non entrassero; non fu possibile raffrenare totalmente la furia e lasciando d.^a Porta del Convento, si rivolgerò a dare sacco con foco alle Porte di due magazeni di vino e di formaggio di detto Affittatore Collaterali e detto Convento, e mentre facevano strage di questa Robba; Altri se ne andarono dalla parte dell'orto di detto Convento, et entrarono nell'Appartato di d.° Affittatore, e si presero quanto vi trovare. Durò questo sacco insino ad hore 3 di notte senza poterci da noi, ne da altri darci nessuno rimedio. Non ha successo altro danno tutto per avviso di V. E. quale supplicano humilissimi stante le necessità e pericoli che soprastano sia servita non permettere nova estrazione di detto resto di frumento mentre col fine Augurandoli ogni Grandezza prostrati li baciano il Ginocchio. Ciminna 11 Aprile 1672.

Ecc .mo Sig.re — Di V. E. Humilissimi Creati — Dr. Tomaso Caieta Giurato eddomadario e vice cap.° — Giacomo Gioya Giurato — Giuseppe Trabona Giurato — Gio. Battista Minar a Giurato».¹⁰

10. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Rappresentanze del Regno, busta n. 1.672.

La mortalità di Ciminna nella detta carestia fu enorme. La popolazione del paese, secondo l'ultimo censimento fatto nel 1653, era allora di 5716 abitanti, e la mortalità per l'epidemia che ne seguì fu nel 1672 del 9,20 per cento. Il numero totale dei morti, forse non mai verificatosi in Ciminna, fu di 526 morti, così divisi nei vari mesi:

Gennaio	15	Febbraio	33	Marzo	45	Aprile
Maggio	50	Giugno	26	Luglio	55	Agosto
Settembre	68	Ottobre	63	Novembre	50	Dicembre

10. Ora per l'ordine cronologico da me seguito debbo narrare le vicende dell'infelice **Antonino Canzoneri**, che fu l'ultima vittima dell'Inquisizione nella città di Palermo.

Egli nacque in Ciminna il 26 aprile 1673 da Pietro e Giuseppa Canzoneri. Ebbe un fratello per nome Antonio, che esercitò la professione di notare in Ciminna e morì in età di circa 40 anni nel 1696. La sua famiglia era una delle primarie del paese, ma Antonino preferì di stabilire la sua dimora in Palermo, ove poteva meglio esercitare la sua professione di procuratore legale. Egli la fece anche da filosofo e teologo, e sebbene nulla lasciò scritto intorno alle sue opinioni scientifiche, pure dalla natura delle eresie che gli furono imputate dall'Inquisizione e dal numero dei teologi predicatori e maestri di spirito incaricati di convertirlo con ragioni, si può argomentare che il Canzoneri doveva avere una certa cultura.

Il 5 febbraio 1723 egli fu messo in carcere per ordine del Tribunale d'Inquisizione, perché accusato di non pochi errori. Così per es. negava il precetto pasquale, l'esistenza degli spiriti, dei miracoli e dei sacramenti, e credeva che il ciclo e la terra fossero stati opera della natura e non di Dio.

Tuttavia egli pretendeva salvarsi, si vantava di essere stato il primo, a cui Dio avesse comunicato il lume di conoscere quanto asseriva delle cose divine, e si doleva di essere sfortunato nel mondo, perché non aveva seguaci della sua

legge, come li ebbero Ario, Luterò, Calvino, Maometto, ed altri.

Fu un filosofo? Fu un pazzo? Ai signori inquisitori, per tante e sì diverse opinioni, parve un demente; perciò lo fecero esaminare dai migliori medici di quel tempo, che giurarono con pubblica attestazione essere il medesimo di sana mente. Quindi il 19 dicembre 1729 si passò alla consulta della sua sentenza definitiva, con la quale il Canzoneri fu dichiarato eretico formale, eresiarca, apostata della fede, pertinace ed impenitente, e come tale rilasciato al braccio secolare colla confisca de' suoi beni." Ma prima di dare esecuzione alla detta sentenza, gl'inquisitori lo fecero visitare da innumerevoli teologi, predicatori, maestri di spirito e uomini di santa vita, che si sforzarono di convertirlo a penitenza con ragioni, con industrie e con tutti i mezzi, che poteva dettare lo zelo di un'anima, sino a farlo esorcizzare dai più periti esorcisti.

Però il Canzoneri si mostrò sempre pertinace nelle sue opinioni, anzi procurò di convertire ad essere gli stessi teologi. Laonde il caso parve così grave al santo Tribunale, che questo credette necessario mandare una relazione sommaria all'Ecc.mo Cardinal Sigismondo Kollenitz, inquisitore generale, per riceverne gli oracoli. Questi rispose il 31 marzo 1731, ordinando con calore, che si desse esecuzione alla sopradetta sentenza.

Fu stabilito farlo nello spettacolo del sant'Ufficio, che si tenne nella chiesa di S. Domenico il 2 ottobre del detto anno 1731, e tutto era pronto per essere il Canzoneri bruciato nel piano di Sant'Erasmo, dove già s'era preparato lo steccato a tal fine.

Ma sul mattino destinato allo spettacolo ed al rogo, alle ore 13 e mezza d'Italia il povero curiale, sia per la sposa-

li. A. MONGITORE, *Compendioso ragguaglio dell'Atto generale di Fede celebrato in Palermo a 2 ottobre 1731 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia*, Palermo 1731. Inserito nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* di Gioacchino Di Marzo, Palermo 1856, voi. IX, pp. 181 e 186.

tezza dei patimenti e delle veglie, sia, come poi fu detto, per l'amore di riacquistare la libertà, si pentì e alla presenza del Tribunale « si protestò d'esser egli stato un superbo, scandaloso, temerario, eretico formale e pertinace». Perciò non più come ostinato nei suoi errori, ma come penitente, coll'abito giallo, uscì dal carcere cogli altri rei e fu condotto nella sala del Tribunale a S. Domenico. Ivi, mostrando esso segni di ravvedimento, fu cantato il Te Deum e la sua conversione portò allegrezza a tutta la città; onde gli si perdonò la vita e solo fu bruciata la statua: egli fu ricondotto cogli altri rei nel santo Ufficio in carcere di penitenza.

Però scorsi appena venti giorni, scrive il Canonico Dr. D. Antonino Franchina nel suo breve rapporto della S. Inquisizione di Sicilia, stampato a Palermo nel 1744, con maggior perfidia di prima l'infelice ricadde nelle sue detestabili eresie, né fu indotto a penitenza dai più dotti e zelanti teologi, designati dal Tribunale, e dall'Ecc.mo Monsignor Fra D. Matteo Basile Arcivescovo di Palermo. Perciò finito il secondo processo, fu dal Tribunale rilasciato al braccio secolare come eretico impenitente, e il giorno 22 marzo 1732, nello spettacolo pubblico in S. Domenico, fu dai giudici condannato ad essere consegnato vivo alle fiamme. La sentenza fu eseguita lo stesso giorno alle ore 19 e mezza d'Italia nel piano di S. Erasmo.¹²

Tale fu la sorte dell'infelice Canzoneri, dopo una lunga prigionia di nove anni, e da quanto è stato detto risulta ciac egli, oltre le scienze legali, conobbe quelle filosofiche e teologiche. Per l'audacia delle sue opinioni e per l'ardore con cui le sostenne parve un pazzo, ma i medici lo giudicarono di sana mente, ed ora non si trovano ragioni per combattere il loro giudizio. Ritrattò le sue opinioni, ma non lo fece per convinzione. Egli fu giudicato diversamente, poiché alcuni lo ritennero un eretico e un apostata della fede cattolica, altri un martire del libero pensiero e dei pregiudizi della sua epoca.

12. A. MONGITORE, *op. cit.*, pp. 188 e 189.

Però è certo che egli fu l'ultima vittima dell'Inquisizione e dell'austriaca severità,¹³ e colla sua morte si chiuse la lunga serie dei funesti spettacoli, che furono chiamati Atti di Fede. Il suo nome era quasi dimenticato, perché gli storici ricordavano come ultimo lo spettacolo solenne di Fra Romualdo e Suor Geltrude, avvenuto nel 1724; ma nella sua Terra nativa vive ancora la memoria della sua fine infelice. Quivi egli non lasciò alcun discendente diretto e neppure forse in Palermo, ove passò gran parte della sua vita.

11. Nel 1763 la Sicilia fu colpita dalla fame, a cui sovrappiugne una micidiale malattia prodotta dalla cattiva esalazione di tanti accattoni e « sarebbe stato questo l'ultimo estermio della Sicilia, se la divina provvidenza con abbondantissimo raccolto non avesse disfamati tanti popoli infelici». ¹⁴ Ciminna fu colpita anche in quell'epidemia, e il numero dei morti fu di 338.

Prodotta pure dalla scarsezza dei viveri, pochi anni dopo, cioè nel 1793, avvenne un'altra epidemia, che si manifestava con vomito di materie vischiose, con prostrazione immensa di forze e talvolta con violento delirio. Ciminna ne fu pure colpita ed ebbe 327 morti, mentre nell'anno precedente ne aveva avuto 149.

12. Nel 1713 si fece un nuovo censimento, e Ciminna aveva allora 1442 case e 5419 abitanti,¹⁵ numero poco inferiore a quello del secolo precedente. Nell'opera citata di Maggiore Perni Francesco « La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo » si parla di altri censimenti, nei quali Ciminna ebbe i seguenti abitanti: Nel censimento del 1714 n. 5430, in quello del 1748 n. 5139 e in quello del 1798 n. 6150.

13. V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*. Inserito nella «Rivista storica italiana», Torino 1886, voi. Ili, pp. 581 e 582.

14. *Compendio della Storia di Sicilia* del Sac. Nicolo Maggiore, Palermo 1840, p. 276.

15. V. AMICO, *op. cit.*, in nota a p. 46.

Ciminna dal sec. XIX sino ai nostri giorni

1. Condizioni della pubblica sicurezza in Ciminna nel principio del secolo XIX. — 2. Rappresentanti di Ciminna al Parlamento siciliano del 1812-1815. — 3. Moti politici del 1820. — 4. Epidemia del triennio 1822-24. — 5. Terremoto del 1823. — 6. Colera del 1837, 1855 e 1867. — 7. Moti politici dal 1848 al 1860. — 8. Conduttura dell'acqua S. Pantaleo dentro l'abitato. — 9. Vie e mezzi di comunicazione. — 10. Aggregazione del Mandamento al Circondario di Palermo e nuova circoscrizione. — 11. Terremoti posteriori a quello del 1823. — 12. Moti politici del 1893. — 13. Emigrazione. — 14. Censimenti fatti nel secolo XIX.

1. Nel principio del secolo scorso le condizioni della pubblica sicurezza in Ciminna, come altrove, erano molto deplorabili pel numero straordinario di malviventi, che attentavano agli averi di casa e alle proprietà di campagna. Per buona fortuna di questa popolazione era allora Capitano d'Armi D. Ignazio Valenza, il quale si cooperò con efficacia al ristabilimento della pubblica tranquillità. Il paese fu riconosciuto al detto Capitano, e tutte le autorità locali mandarono un memoriale al viceré, lodando immensamente l'opera di lui e pregando che fosse ordinato di continuare sino alla fine la sua impresa.¹

Il viceré ordinò che si facesse quanto si chiedeva; ma, ciò nonostante, pare che non fosse ritornato interamente il rispetto alla proprietà altrui, poiché a 25 novembre dell'anno

1. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Rappresentanze del Regno, busta n. 2.394.

seguito 1803 la Corte Capitaniata di Ciminna espose al governo il danno, che cagionava in queste terre il bestiame introdotto dai caprai e dai boari.

2. Nel Parlamento siciliano del 1812, aperto il 18 luglio coll'intervento dei tre bracci e chiuso il 4 novembre del detto anno per le dissensioni in esso insorte, Ciminna fu rappresentata nel braccio baronale dal suo duca D. Benedetto Grifeo, principe di Partanna. Ma nell'anno seguente 1813 il Parlamento fu aperto l'8 luglio con due camere, l'ima dei Pari formata da coloro che costituivano i due bracci baronale ed ecclesiastico e l'altra dei Comuni formata da tutti i rappresentanti delle popolazioni demaniali e baronali. Ciminna elesse il suo deputato nella persona del barone Dr. D. Francesco Ciminna e Naselli, che la rappresentò fino alla chiusura di esso, avvenuta il 30 ottobre dello stesso anno. Nel Parlamento successivo del 1814, aperto il 18 luglio e sciolto dopo cinque giorni, il 23 dello stesso mese, Ciminna mandò per suo rappresentante il Sig. D. Saverio Paimerì da Termini. E finalmente nell'ultimo Parlamento, aperto il 22 ottobre dello stesso anno 1814 e sciolto allora per sempre il 15 maggio 1815, Ciminna elesse a suo rappresentante il Dr. D. Filippo La Porta.

3. Nel mese di luglio dell'anno 1820 scoppiò in Palermo un'insurrezione popolare per aver la costituzione spagnuola e l'indipendenza da Napoli. Il popolo corse per gli uffici pubblici, da recente istituiti, della carta bollata, del Registro, delle Ipoteche, del Catasto e dell'Intendenza, e ne bruciò le carte. Ciminna, appreso il tumulto della capitale, ne imitò subito l'esempio, e un popolo immenso assalì la casa comunale e bruciò le carte in essa esistenti, facendone mucchi nella pubblica piazza.² Quante notizie preziose per

2. Poche furono le carte scampate da quell'incendio, e di esse ora esistono due soli registri di deliberazioni, appartenenti agli anni 1780-90 e

la storia del paese andarono perdute in un momento! Ma i popoli s'abbandonano spesso ad atti vandalici, che riescono di danno ai loro interessi.

Il popolo mostrava intendimenti rei e perversi e minacciava la vita e le sostanze dei possidenti, come suole avvenire in tutte le sommosse popolari della plebe; ma quelli si difesero organizzando una guardia civica e una giunta provvisoria.

4. Due anni dopo questi avvenimenti, cioè nel 1822, successe un'epidemia di febbri tifoidee, che allora erano chiamate febbri putride infettive. Essa fu prodotta dalla miseria e dalle pessime condizioni igieniche del paese, e durò per lungo spazio di un triennio, cioè dal 1822 al 1824, producendo ogni anno una mortalità superiore ai 300 morti. Infatti nel 1822 essi furono n. 310, nel 1823 n. 313 e nel 1824 n. 311.

5. Durante quella lunga e grave epidemia Ciminna fu colpita da un'altra sventura, che fu comune a tutta la Sicilia. Il 5 marzo del 1823, verso le ore 5,30 dopo mezzogiorno, s'intese una forte scossa di terremoto. Cadde la statua di S. Maria Maddalena, ch'era nel prospetto della Matrice, crollò parte del campanile di S. Francesco, che era a forma di piramide, e rovinò gran parte della torre dell'orologio nella *piazza*, che esisteva da più secoli e fu poi riparata nel 1844. Essa uccise un certo Vito Speciale e ferì gravemente un altro individuo, che trovavasi a passare sotto di essa.³

1813-18 e un altro registro appartenente agli anni 1792-96. Gli atti dello stato civile e gli altri documenti, esistenti nell'archivio comunale sono posteriori alla detta epoca. Essi erano ammassati senza alcun ordine in un locale angusto; perciò il Consiglio comunale, con deliberazione del 30 agosto 1909, diede incarico agli impiegati di segreteria di scartare le carte inutili e ordinare le altre. Ciò fu eseguito per opera principale dell'Aw. Pietro Anselmo, segretario comunale, il quale merita non poca lode.

3. AGOSTINO GALLO, *Dei terremoti avvenuti in Sicilia in febbraio e marzo 1823*, Palermo 1823, pp. 5 e 6; ABATE FRANCESCO FERRARA, *Memoria sopra i tremoti della Sicilia in marzo 1823*, Palermo 1823, p. 5.

La memoria di quel terremoto esiste ancora nel popolo, e ogni anno a 5 marzo se ne ricorda l'avvenimento con suono di tutte le campane e col canto del *Te Deum* nella madre chiesa, alle ore 17,1/2.

6. Nel 1837 il colera asiatico invase la Sicilia, facendo ovunque grandi stragi. I primi casi avvennero in Palermo il 7 giugno e produssero il terrore nella città e nei paesi convicini. Perciò il giorno 25 del detto mese il Decurionato di Ciminna deliberò la costruzione di dieci casette di legname, per l'esecuzione del cordone sanitario in tutto il perimetro del Comune, ed elesse due decurioni per coadiuvare il Sindaco D. Rosolino Giannò nella sola firma e visto di passanti. Ma l'asiatico morbo ruppe questa debole barriera e, verso la metà del mese di luglio, entrò in Ciminna, restandovi circa due mesi e mezzo e facendo continue stragi. Ma il periodo più acuto fu nella prima quindicina di agosto, e il giorno più terribile fu il 4, in cui si ebbero a deplorare 17 vittime.

Il numero dei morti in tutta l'epidemia non si può dire con precisione, perché nei registri dello stato civile sono compresi anche gl'individui morti per altre malattie; ma possiamo dire il numero di tutti i decessi avvenuti nel detto periodo, che fu 262, e di quelli avvenuti in tutto l'anno, che fu 438. I cadaveri furono sepolti nelle chiese dei Cappuccini, S. Francesco di Paola, S. Sebastiano, S. Vito, S. Antonio e pochi nelle sepolture gentilizie di altre chiese.

La mortalità fu circa del 4 per 100 di tutta la popolazione, mentre in altri Comuni fu superiore al 5 per 100 e in qualcuno giunse al 14 per 100. Alla fine di settembre Ciminna era interamente libera, come appare da una lettera in data del 2 ottobre del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli. In tutto il periodo di quella epidemia, sebbene il popolo credesse al pregiudizio del colera *gettato*, pure non avvenne alcuna sommossa popolare.

Nel 1854 la terribile malattia tornò ad affliggere la Si-73

cia, e pel timore d'una nuova epidemia, Ciminna adottò un rigoroso cordone sanitario e ricorse anche alle preghiere. Nei giorni 13, 14 e 15 ottobre del detto anno si fece nella chiesa di S. Giovanni un triduo solenne, che fu chiuso colla processione delle sacre immagini del SS. Crocifisso, della Immacolata Concezione e di S. Vito.

In quell'anno vi furono tre soli casi di colera, seguiti da morte, in persone provenienti da altri Comuni; ma nel 1855 vi fu un'epidemia, che cominciò il 17 novembre e finì il 31 dicembre. I morti furono 68, cioè 38 maschi e 30 femmine, con una mortalità di 1, 4 per cento.⁴

Nel 1867 avvenne in Ciminna l'ultima epidemia di colera, che produsse una rilevante mortalità. Cominciò il 14 luglio e cessò il 14 settembre; il numero degli individui attaccati di colera fu 247 e il numero dei morti fu 151, con una mortalità del 2 1/2 circa per cento di tutta la popolazione. I giorni più funesti furono 26 luglio, 4 e 10 agosto, con 7 morti al giorno, e 27 e 5 agosto con 6 morti al giorno.

7. In mezzo a tante sventure il popolo non perde mai i sentimenti di libertà e d'indipendenza, che diedero origine agli avvenimenti più importanti del secolo, cioè alle vicende politiche del '48, del '56 e del '60, che ebbero la loro eco anche in Ciminna.

La memoranda rivoluzione del 1848 rammenta in questo paese un triste fatto di sangue, dovuto a un tumulto popolare. Il giorno 6 febbraio il popolo si radunò alla madre chiesa per cantare un solenne *Te Deum* in ringraziamento della libertà acquistata dalla Sicilia. Finita la sacra funzione, il popolo uscì tumultuando colla bandiera tricolore, andò in casa dell'esattore comunale D. Giuseppe Diblasi e bruciò tutte le carte di quell'ufficio. Poi, ancora tumultuando, passò nell'abitazione del cassiere comunale D. Rosario Bon-

4. «Giornale di Statistica» compilato dalla Direzione centrale della statistica di Sicilia, II serie, fase. 4, Palermo 1859.

dì, di anni 36, e quivi si ebbe a deplorare un grave fatto di sangue.

Egli, prevedendo facilmente un assalto del popolo, pensò di prepararsi alla difesa facendo chiudere nella sua casa alcuni individui armati per resistere a qualunque violenza popolare. Quando la folla tumultuante fu sotto la sua casa, era già notte. Allora uno dei sudetti individui, si affacciò cautamente da una finestra e sparò sulla massa, forse per intimorirla.

Ma quel colpo di fucile fu il segnale della lotta, perché il popolo, inferocito da quell'atto, che per poco non fece delle vittime, si scagliò contro quella casa, in pochi momenti ne abbattè la porta, entrò con violenza nelle stanze cercando coloro che vi erano dentro, per farne aspra vendetta. Nel tumulto le persone estranee ebbero la fortuna di fuggire, e il povero Bondi, trovato sotto un mucchio di concime, dove si era in fretta nascosto, fu ucciso dalla folla, a 4 ore di notte, e la di lui moglie fu ferita alla coscia sinistra con un'arma da fuoco. Poi il popolo bruciò tutte le carte trovate in quella casa, e quelle esistenti presso il cancelliere comunale, che forse per malattia lavorava in casa,⁵ e infine si sciolse, perché era alta notte.

Come in tutti i Comuni della Sicilia si formò in Ciminna un comitato rivoluzionario, che si mise in comunicazione con quello centrale di Palermo, assunse l'amministrazione comunale e politica e faceva anche pagare le tasse, eccetto quella del dazio sul macinato, che fu abolita. Questo comitato in principio fu presieduto dall'arciprete D. Salvatore Cascino e, dopo poco tempo, dal Sig. D. Francesco Landolina; teneva le sue riunioni pubbliche nell'Oratorio della Concezione, ora ridotto ad uso di teatro.

Pel mantenimento dell'ordine fu istituita una guardia nazionale, comandata dal Sig. D. Ignazio Cocchiara, che nel settembre di quello stesso anno con una numerosa squadra

5. Registro delle deliberazioni decurionali, 15 maggio 1857.

d'operai, accompagnata dalla banda musicale, si recò in Palermo per aiutare i lavori delle barricate.

Ciminna era allora sede di Circondario e perciò mandò al Parlamento siciliano il suo rappresentante nella persona dell'Avv. Giuseppe La Porta, che nella memorabile seduta del 13 aprile 1848 votò decadenza dei Borboni. Fatta la proclamazione del nuovo Re di Sicilia in persona del Duca di Genova Alberto Amedeo, secondogenito del Re di Sardegna, in Ciminna si fecero manifestazioni di giubilo con illuminazioni, sparo di mortaretti e suono di campane.

Ma, avvenuta la restaurazione borbonica, il Decurionato, riunito il primo giugno 1849, fece gli atti più energici d'ubbidienza e di subordinazione al Re e ai suoi rappresentanti.

Gli individui, che presero parte ai moti politici del 1848, furono: Cimati Salvatore fu Domenico, Ferrara Vito fu Santi, La Spisa Salv. d'ignoti, Ferrara Giuseppe fu Santi, Albanese Gioacchino fu Filippo, Di Nicola Francesco fu Francesco, Caltabellotta Giuseppe fu Calogero, Tantillo Michele fu Giuseppe, Albanese Filippo fu Raffaele, Caltabellotta Vito fu Calogero.⁶

Nel 1856 Ciminna fu visitata dalla banda di Francesco Bentivegna, che finì infelicamente per la causa della libertà. La rivolta cominciò il 22 novembre, percorrendo a mano armata i Comuni di Campofelice di Fitalia, Villafrati e Mezzoiuso, ove la dimane, giorno di domenica, Davide Figlia, uno dei principali compagni di Bentivegna, esortò alla sommossa il popolo raccolto nella *piazza*, riunì circa 100 persone, in gran parte armate, alle quali promise la paga di tari

6. Nello stesso anno 1849 due contadini da Carini, Giuseppe Cataldo di anni 45 e il di lui fratello Gaetano, di anni 36, furono per asportazione d'armi condannati alla pena di morte colla fucilazione, eseguita in Ciminna il 19 settembre dinanzi a molto popolo. La loro sorte fu compianta da tutti e la memoria di essi vive ancora nel paese, perché mentre erano condotti al luogo del supplizio chiedevano a tutti perdono dello scandalo arrecato colle loro colpe e si pentivano pubblicamente di quello che avevano fatto. I loro corpi furono sepolti nella chiesa di S. Francesco di Paola.

4 al giorno (L. 1,70) per ognuna. Indovinando la mossa dei compagni lasciati la sera innanzi, Davide Figlia si diresse per Ciminna, sorta già in armi per opera di Luigi La Porta, ove si riunì a quelli provenienti da Ventimiglia, circa due ore prima di far sera. Qui lasciò la parola al Sig. D. Spiridione Franco, che faceva parte di quella banda e ne scrisse la storia in un libro pubblicato in Roma nel 1899: « Giunti alla vista di Ciminna i nostri cuori si sollevarono un poco nel vedere sventolare la bandiera della libertà, che portava Davide Figlia spiegata nelle terre comunali dell'Apurchiaro-la, e l'ottima banda cittadina che sonava l'inno nazionale del 1848. Luigi La Porta⁷ con buon numero di paesani che ci attendeva; Davide Figlia aveva schierato in parata i suoi uomini, e così colla musica alla testa siamo entrati in Ciminna ricevendo affettuose accoglienze, abbiamo posto il nostro quartiere generale nel casino dei civili posto nella piazza». ⁸ In Ciminna si sparò in piazza e poi nell'Apurchiarola ai ritratti dei Sovrani.

La notte seguente all'arrivo si raccolsero fucili, e Davide Figlia, per pagare gli uomini, giusta la promessa fatta, si fece consegnare dall'esattore Cascio Grutta il denaro del Ricevitore del registro, del lotto e del macinato mediante ricevute firmate da lui come segretario e da Bentivegna come presidente del comitato rivoluzionario. Fu anche incendiata tutta la scrittura attiva esistente presso il detto esattore.⁹ Il numero dei rivoltosi in quel momento ascendeva a 464 e

7. La mattina del 17 novembre il barone Francesco Bentivegna, trovandosi con altri nel bosco Lacca vicino Mezzoiuso a preparare la rivolta, per mezzo di Antonino Cugino, mandò a chiamare in Ciminna Luigi La Porta, il quale vi andò lo stesso giorno, promise al suo ritorno di reclutare le persone per la prossima rivolta e fece ritorno collo stesso Cugino. Infatti la mattina del 22 raggiungevano ivi il Bentivegna sei persone armate spedite da Luigi La Porta e comandate da maestro Calogero Gattuso.

8. Questo casino, ch'è il più antico di tutti perché fondato verso il 1800 dal Dr. D. Andrea Anzaldi, rimase chiuso alcuni mesi per ordine di Maniscalco e fu riaperto per l'amichevole intervento del Giudice del Circondario Avv. Vincenzo Lalia.

9. Registro delle deliberazioni decurionali, 4 aprile 1857.

furono tutti pagati. Nello stesso tempo giunse da Villafrati un messo per nome Domenico Mucciglia, dicendo che ivi era giunto il procaccio con onze 64 e che la dimane doveva partire per Palermo, perciò invitava la banda di mandare la stessa notte a prendere quel denaro. E ciò fu eseguito da una squadriglia di sei uomini armati.

In Ciminna Bentivegna formò il disegno di sollevare Lercara, Frizzi, Corleone e Marineo, e di piombare improvvisamente su Palermo; ma le sue sorti in quel momento erano già decise. Un vetturino delle R. Poste, che stava nel rilievo del fondaco di Manganare, cavalcando un bellissimo cavallo merlino, venne in Ciminna e offrì a Bentivegna i cavalli del suo rilievo per uso della banda. Quegli rifiutò, ma il vetturino corse a Palermo per riferire tutto a Maniscalco, ricevendo il meschino premio di cinque scudi.

Saldo in tal concetto il Bentivegna la mattina del 24 partì da Ciminna con tutta la sua banda, e verso le ore 9 a m. giunse al Fondaco della Pianotta. Ivi da un uomo reduce da Palermo apprese la notizia che grosse squadre di fanti, di artiglieria e cavalleria erano dirette su Villafrati, e a tale notizia sciolse la banda sul far della sera.

Infatti il 23 novembre '56 a vespro il Maniscalco annunziò al principe di Castelcicala la rivolta di Mezzoiuso, e questi spedì subito un grosso distaccamento militare, formato dal 7° Cacciatore e comandato dal Tenente Colonnello Giuseppe Ghio, che giunse in Villafrati il 24 alle ore 10 e mezza a.m., indi marciò sopra Mezzoiuso e di là venne in Ciminna.

Da per tutto « si mettevano sossopra le case, si catturavano le madri e le sorelle dei fuggiaschi, s'intimidivano i buoni, si corrompevano i tristi, s'invilivano i perplessi, spargevansi ovunque lo spavento e il terrore ».¹⁰

La compilazione del processo fu affidata al giudice istruttore Giovanni Barcia, che si recò prima in Mezzoiuso, poi a Villafrati e quindi venne a Ciminna. Esso fece ivi arrestare

10. ALFONSO SANSONE, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna*, Palermo 1891, p. 112.

molti individui, perché imputati de' reati di comitiva armata con animo di commettere misfatti e delitti a danno delle proprietà e dello Stato, e furono: 1. Vito Campanella, 2. Nicolo Ferrara, 3. Filippo Meli, 4. Giuseppe Meli, 5. Crocifissa Meli, 6. Salvatore La Porta, 7. Maria La Priola, 8. Domenico Sganga, 9. Giuseppe La Spisa, 10. Salvatore Meli, 11. Salvatore Cimati, 12. Giuseppe Ferrara, 13. D. Vito Cacti, 14. Francesco Cacti, 15. Rosario Di Bella, 16. Antonino Catalano, 17. Antonino Guagliardo, 18. Giuseppe Barone, 19. Gabriele Scimeca, 20. Vito Monastero, 21. Leonardo Rizzo, 22. Salvatore Bonanno, 23. Salvatore Messina, 24. Antonino Ansalone, 25. Leone Cassata, 26. Pietro Bar-tolomeo, 27. Giuseppe Caleca, 28. Benedetto Pagano, 29. Vincenzo Guagenti, 30. Luigi La Porta, 31. Onofrio Gian-cola, 32. Andrea La Paglia, 33. Luigi Paraci, 34. Calogero Gattuso, 35. Matteo Scimeca.¹¹

Di essi i primi sette furono messi in libertà dalla Commissione militare di Palermo, altri condannati a pene diverse e gli ultimi sei condannati alla pena di morte, commutata poi a 18 anni di ferri, eccetto per Luigi La Porta, che rimase latitante fino al 1860.

Nel periodo preparatorio che passò da questi avvenimenti al 1860, Ciminna tenne sempre alto il sentimento rivoluzionario per opera principale di Luigi La Porta che, sebbene nato in Palermo nel 1831, può considerarsi un Ciminnese, poiché la sua famiglia era di Ciminna e quivi egli stesso passò molti anni della sua gioventù. Altri scriveranno più degnamente di questa grande figura di patriotta, né io potrei qui farlo; ma parlando di Ciminna nel 1860 dirò solamente quello che egli fece in questo Comune. Luigi La Porta era in Ciminna l'anima di quel movimento rivoluzionario, che, soffocato ma non ispentò colla restaurazione borbonica del 1849, doveva finalmente trionfare coll'aiuto e la direzione del Duce dei Mille nell'anno memorando 1860. Per la sua

11. Archivio di Stato di Palermo.

opera attiva e indefessa quel movimento si estese anche ai Comuni suffraganei} del Mandamento, allora detto Circondario, cioè Ventimiglia e Baucina. Liberato dal carcere nell'agosto del 1856 ritornò in Ciminna presso la sua famiglia, continuando le relazioni con gli uomini più autorevoli ed eminenti della rivoluzione. Stanco, ma non domato dalla lunga prigionia sofferta, preparava ed incoraggiava gli animi, già assai proclivi, alla prossima riscossa, e durante il tempo in cui rimase latitante in Ciminna e Ventimiglia, tenne sempre vivo il sentimento rivoluzionario.

Con tale preparazione d'animi è facile comprendere come Ciminna nel 1860 sia stato uno dei primi paesi a muoversi. Prima che in Palermo sonasse la famosa campana della Gancia, qui alcuni giovani ardimentosi, fra' quali il Sig. Diblasi Giuseppe tuttora vivente, nell'oscurità di una notte attaccarono ad una croce di legno, posta sul poggetto di S. Agata, una bandiera tricolore, che la mattina seguente fu vista sventolare con gioia di tutti gli abitanti.

Il 5 aprile evasero dal carcere di Ventimiglia Santo Meli e maestro Filippo Chiavetta, che, facendo ritorno alle loro case in Ciminna, la sera dello stesso giorno furono arrestati fuori l'abitato dalle guardie urbane e dal loro capo D. Pietro Alomia, che eccitava tutti al mantenimento dell'ordine pubblico. La dimane esso spedì un suo rapporto e un altro del Giudice al Sottintendente di Termini per mezzo di un pedone, il quale fece ritorno lo stesso giorno, restituendo i sudetti rapporti e riferendo che l'ordine era rotto e sventolava la bandiera tricolore.

Il giorno 7 aprile Luigi La Porta, che era uscito dal suo nascondiglio ed aveva raccolto in Ventimiglia una squadra di armati, si recò in Ciminna colla bandiera tricolore spiegata, dove, accolto dal popolo, percorse le vie principali inneggiando alla libertà con pubblici discorsi, e distrusse i ritratti dei sovrani nel Circolo dei civili. Intanto prima che finisse quel giorno giunse in Ciminna un distaccamento militare, che al suo appressarsi costrinse il La Porta a partire e rimise in qualche modo l'antico ordine di cose. Quindi es-



Panorama di Ciminna visto dal colle S. Vito

Crocefisso modellato nel 1521 da Antonello Gagini su una specie di cartapesta (Chiesa di S. Francesco d'Assisi).



Tribuna marmorea eseguita nel 1522 ed attribuita ad Antonello Gagini (Chiesa di S. Domenico).

so, ingrossata la sua squadra con molti individui di Ciminna si recò in Baucina, Villafrati, Ogliastro e Misilmeri. Ivi il La Porta convocò gli uomini di pensiero e di azione e venne proclamato Presidente del Comitato Generale d'insurrezione, rialzò gli animi e dichiarò centro di Governo Misilmeri e Quartier Generale Gibilrossa.¹²

Di là colla sua squadra e con altre sopraggiunte sostenne diversi attacchi colle truppe borboniche, finché quelle, sopraffatte dal numero, ripararono sui monti, e ingrossate sempre da altre squadre percorsero poi i Comuni di Contessa, Piana dei Greci, S. Giuseppe, Partinico e Montelepre, ove gli armati sommavano a 1200. Ma poco dopo, per false notizie sparse in mezzo alle squadre, queste disertarono restando appena 400 armati, fra' quali tutti gli uomini di La Porta. Essi la sera del 17 aprile marciarono verso Carini, ove il giorno 18, circondati da tre colonne di regi, comandate dal generale Cataldo e dai colonnelli Torrebruna e Per-rone, combatterono valorosamente contro di esse per ben sei ore, finché sopraffatti dal numero si riunirono e, rompendo il cordone, ripararono sui monti. La Porta si nascose in CorIcone e le squadre ritornarono ai loro focolari. La rivoluzione parve sedata e la reazione sembrò che avesse trionfato ancora una volta.

Fra gli uomini che seguirono il La Porta fino a Carini e si distinsero maggiormente per valore vi fu un certo Santo Meli, con due suoi fratelli. Esso giovane di venticinque anni, piccolo di statura, ma grande di coraggio e d'ardimento, appartenne ad una famiglia patriottica. Il di lui padre Domenico, i fratelli Nicolo e Vito e gli zii Ferrara Vito e Giuseppe fu Santi presero parte ai moti del 1848, i fratelli Filippo e Giuseppe e lo zio Ferrara Nicolo furono arrestati per motivi politici nel 1856. Alcuni di essi, cioè Meli Vito e Ferrara Giuseppe ottennero la pensione. Ritornato da Carini Santo Meli se ne stette nelle campagne vicine a Ciminna, orga-

12. GIACOMO ODDO, *I Mille di Marsala*, Milano 1863.

nizzando, con intendimenti forse patriottici, una squadra, di cui si fece capo. Ma la sera del 28 aprile verso un'ora di notte la detta squadra entrò nel paese, commettendo parecchi delitti in una sola notte. Primieramente assalì la casa del capo urbano. D. Pietro Alomia, messo già in salvo con tutta la famiglia, e dopo averla saccheggiata, l'incendiò. Poi essa, vedendosi accresciuta di numero, appiccò il fuoco al Giudicato, distruggendo tutte le carte ivi esistenti; e ciò fatto, si diresse alla casa del sottocapo degli urbani D. Salvatore Saso, ch'era a poca distanza. Ivi giunta chiese che le fosse consegnata la guardia urbana Antonino Gulotta, che aveva minacciato d'arresto parecchi individui ed era ivi nascosto. Ma appena esso comparve sulla porta per uscire, fu fatto segno a vari colpi di fucile, che lo resero all'istante cadavere. Ciò fatto, pertossi verso tre ore di notte alla casa di un certo Calogero Caltabellotta, e chiamatelo fuori l'uccise insieme col cugino di costui Antonino Caltabellotta, che disgraziatamente trovavasi in quella casa. Quindi si diede al saccheggio di essa, e già si preparava a fare altre cose, quando sopravvenne la luce del giorno.¹³

Dopo questi fatti la detta squadra (circa 200 individui) si diede a percorrere i Comuni di Regalgiofalo, Roccapalum-ba, Baucina, Ventimiglia, Santa Cristina, Corleone, Campofiorito, Bisacquino, Contessa, Giuliana e Santa Margherita, eccitandoli alla rivolta e commettendo qualche delitto.

Perciò la detta squadra fu severamente giudicata dall'opinione pubblica, ma non si debbono tacere i servizi da essa resi alla causa della libertà. Infatti essa nel Distretto di Corleone tenne vivo il sentimento rivoluzionario, che in quel periodo era stato soffocato dalla reazione.

13. Di questi fatti esiste, in data 5-18 maggio 1860 un rapporto del Comandante la Colonna mobile dei Pionieri nel Grande Archivio di Palermo, Ministero Luogotenenziale, Polizia, filza 1671. Essi sono anche accennati in un decreto del principe di Castelcicala, in data 3 maggio 1860, col quale chiama in vigore l'ordinanza del 16 giugno 1849 in fatto di asportazione e di detenzione d'armi senza speciale permesso dell'Autorità.

Ciò nonostante il Meli, come capo della detta squadra fu giudicato da un Consiglio straordinario di Guerra e con sentenza del 29 settembre 1860 fu condannato alla fucilazione, eseguita il primo ottobre alle ore 5 e mezza a. m.

Egli col suo ardimento avrebbe potuto rendere maggiori servizi alla causa della libertà e fare onore al paese, che gli diede i natali, se avesse sempre seguito gli esempi dei suoi parenti.

Ora torno a raccontare i fatti, che in quel tempo si svolsero in Ciminna. La dimane del 28 aprile venne da Termini un grosso distaccamento di soldati col capitano Giuseppe Salemi e compagni d'armi, avvisati dalla guardia urbana Domenico Arena, ch'era partito da Ciminna la stessa notte degli avvenimenti. Fu ordinato il disarmo generale e nella pubblica piazza furono distrutti tutti i fucili consegnati, ma due giorni dopo i soldati lasciarono il paese e questo rimase nella più completa anarchia. Le persone ricche fuggirono in altri paesi per salvare almeno la loro vita, e da allora in poi gli omicidi e i furti furono frequenti.

In mezzo a tanti disordini non mancarono in Ciminna quelli, che tennero sempre alti i sentimenti del dovere e della libertà. La rivoluzione, che il domani del 4 aprile Maniscalco aveva detto di avere afferrato pei capelli, era divampata di nuovo. I Mille erano sbarcati a Marsala e col Paiuto delle squadre siciliane del Coppola e dei fratelli S. Anna avevano vinto a Calatafimi. E mentre il La Masa, mandato da Garibaldi per ogni dove a suscitarsi e organizzarsi la rivoluzione, raccoglieva uomini e armi a Mezzoioiso, Villafrati, Bolognetta e Misilmeri, Luigi La Porta riorganizzava in Ciminna la sua squadra e la mattina del 17 maggio partì alla volta di Cacamo con la bandiera tricolore spiegata e la musica cittadina. Ivi in principio fu accolto festosamente, ma poi quegli abitanti, temendo qualche rappresaglia, condussero la squadra dentro una chiesa col pretesto di alloggiarla. Quindi la tennero a bada, e nel frattempo richiamarono da Termini la guardia nazionale caccamese, che vi si era recata per aiutare quei cittadini ad impadronirsi del castello. Allora il La Por-83

ta fu costretto licenziare gl'individui inermi e partì con quelli armati ed altri di Caccamo. Passò per Termini, Trabia ed Altavilla, dove si unì ai signori Barranti, Quattrocchi, Loreto Grimi, D'Anna e Sunseri, provenienti da Termini, e con essi si diresse al campo di Gibilrossa.¹⁴ Di là il 27 maggio prese parte all'entrata di Palermo, dove il La Porta si distinse nell'assalto di Porta Maqueda.¹⁵ La città di Palermo, riconoscendo al valore di Luigi La Porta e della sua squadra, battezzò col suo nome una nuova piazza e nel primo cinquantenario del 27 maggio 1860 pose a Porta Maqueda la seguente iscrizione:

Ai XXVIII maggio del MDCCCLX
Qui vittoriosamente pugnando
Contro le borboniche schiere irrompenti
Gl'insorti
E i volontari dell'VI 11 compagnia
Duce Luigi La Porta
Affidavano alla storia
Il nome della Porta Maqueda
Ora distrutta.

Ma la prova più importante della parte presa da Ciminna nei moti politici del 1860 fu data dallo stesso Luigi La Porta in una lettera, da lui diretta al Sindaco di Ciminna il 2 luglio 1876 e conservata nell'archivio comunale. Egli, rassicurando la cittadinanza sul disegno di legge per le circoscrizioni giudiziarie, così concluse la detta lettera: « Non sarà mai sotto un Ministero liberale, che si renderanno possibili atti d'ingiustizia come quello temuto da cotesti co-

14. ARRIGO LIBORIO, *Storia della Rivoluzione dell'anno 1860 in Termini*, Termini Imerese 1886, p. 97.

15. Fra i Ciminnesi, che presero parte all'entrata di Palermo, morì colpito da una palla nemica un certo Santo d'ignoti, e fra quelli che parteciparono a tutta la campagna fino alla resa di Gaeta vi fu il Sig. Traina Michelangelo, allora giovane di diciassette anni.

munisti, *che hanno largamente contribuito per la causa dell'unità e della libertà nazionale*».

A misura che il Duce dei Mille colle sue vittorie rassodava il nuovo Governo, si andava ristabilendo da per tutto l'ordine pubblico. A Ciminna negli ultimi di maggio fu costituito un comitato, di cui assunse la presidenza un frate, P. Placido cappuccino, e l'ordine pubblico fu affidato ad otto individui, che furono chiamati prezzolati o pensionati, perché ricevevano dal comitato l'assegno giornaliero di tari sei per ciascuno, e commettevano pure furti e violenze. Ma nei primi di luglio P. Placido lasciò la presidenza e se ne andò a Palermo, ove morì pochi anni dopo, e fu sostituito da D. Francesco Landolina, coadiuvato efficacemente, come al 1848, da D. Salvatore Saso nel mantenimento dell'ordine pubblico, che allora cominciò ad esservi in qualche modo. La prima deliberazione, presa il 4 luglio dal detto comitato sotto il nuovo Presidente, fu un indirizzo di riconoscenza al dittatore Garibaldi per avere sottratto la nazione dalla schiavitù borbonica. Il 17 luglio nominò il comandante della guardia nazionale nella persona del Signor D. Salvatore Cocchiara con quattro capitani: maestro Vito Bonanno fu Francesco Paolo, Vito Piscitello fu Filippo, D. Vito Cascio Grutta e Antonino Catalano.

Ma con questi ed altri provvedimenti, emessi dal detto comitato, la sicurezza pubblica lasciava ancora molto a desiderare, e nello stato normale rientrò nel 1861, quando il nuovo Governo fu interamente rassodato. Fra tutti gli atti del comitato rivoluzionario, che rappresentava allora il Consiglio civico, il più importante fu quello preso il 9 settembre del memorando anno 1860 in questi termini: « Il Consiglio, riflettendo il vantaggio che ne verrebbe alla Sicilia per l'annessione al regno d'Italia, delibera unanime rassegnarsi al dittatore Garibaldi il voto di tutta questa popolazione per la detta annessione». A 22 novembre 1860 il Consiglio civico deliberò che i signori Andrea e Vincenzo La Porta, Salvatore Cascio, Vito Cascio Faso, Giuseppe Somma Pareti e Francesco Piraino, nella qualità di deputati di Ciminna, si

portassero personalmente ai piedi di Vittorio Emanuele, quando questi sarebbe andato a Palermo, per dimostrare l'attaccamento e l'ubbidienza di questa popolazione.

8. Dopo alcuni anni di libertà e di vita costituzionale Ciminna sentì il bisogno di un miglioramento materiale, e il detto bisogno, alimentato dai progressisti, divenne un delirio: acqua potabile e strada a ruota furono il grido di tutti i Ciminnesi. Allora il Sindaco con lettera del 24 ottobre 1867 si rivolse ad un suo conoscente Ing. Agostino La Masa da Termini, per avere un progetto d'arte relativo alla raccolta e condotta delle acque Marrana. Questi esaminò le dette acque e, trovatele veramente potabili, rispose con lettera dell'8 dicembre 1867 dando il progetto, il quale poi fu dato definitivamente in appalto al Sig. Francesco Gallegra da Termini pel prezzo di L. 30825, approvato dal Sotto Prefetto il 10 sett. 1868. Questa somma poi fu aumentata un poco, perché la lunghezza della condotta in ghisa, che nel progetto La Masa era di m. 1850, nel collaudo fu trovata 57 metri in più. Le opere furono compite e inaugurate il 14 marzo 1869, che segnò un'era di progresso e di civiltà e fu di vera gioia pel popolo di Ciminna. Descrivo il tripudio e le feste celebrate in quel giorno memorando, come si leggono in un opuscolo stampato in Termini nello stesso anno e dedicato al Deputato Luigi La Porta.

« Albeggiava appena il crepuscolo del giorno 14, che veniva salutato dallo sparo dei mortaretti e dal fragoroso scampanio dei sacri bronzi. Le vie principali comparivano imbandierate, e la banda cittadina, coi suoi armonici concerti, percorrendo le strade tutte del paese rendeva allegro quel giorno.

Alle ore 3 e mezza della sera, riunita la Giunta insieme ai membri del Consiglio, preceduta dalla propria bandiera, e dalla banda recavasi in corpo alla Madre Chiesa, ove trovavasi in ordine, il clero, e portavasi quindi con esso in processione alla piazzetta S. Andrea, ch'era il punto destinato all'inaugurazione dell'acqua. Stavasi là accalcato immenso

popolo, giovani e vecchi, ricchi e plebei, uomini e donne.

Riccamente pavesata si mostrava la cappelluccia, sorgente in mezzo al piano. Colà il Sindaco Dr. Giuseppe Sganga, salito su di uno sgabello, appositamente eretto, dirigeva al popolo, che l'interrompeva con fragorosi applausi, calde e sentite parole. Seguì poscia un gettar di fiori e di ghirlande al Sindaco, accompagnati da entusiastiche evviva. Da una eletta schiera di giovani partivasi un nembo di biglietti contenenti lodi al Sindaco. Seguiva tosto il sorteggio di dieci vesti, fatte a spese del Sindaco, a vantaggio delle povere orfanelle. Era commovente mirare le stesse, colmando di benedizione il donante, correre esultanti a riceversi il dono. Al segnale convenuto arrivava l'acqua alla fonte. Il popolo allora assordava l'aria di festose grida. Si ripeteva lo sparo dei mortaretti, il suono delle campane, e in questo mentre dall'anziano del clero, Can. Grazio Riina, si passava alla benedizione dell'acqua. Intonavasi quindi l'inno Ambrosiano, accompagnato dall'orchestra. La folla intanto correva urtandosi a bere nella fonte le limpide acque. Finita la cerimonia, il Sindaco, seguito da immenso popolo e accompagnato dagli assessori e dai consiglieri comunali, faceva ritorno al palazzo Municipale.

La sera parecchie case comparivano illuminate. Tenevasi concerto musicale nella *piazza*, davanti il casino di conversazione, ove presentavansi al Sindaco delle poesie sull'oggetto del Signor Pretore, dei Maestri comunali e del Rettore dell'ex-convento di S. Domenico. Leggevasi pure in istampa una bella poesia, dono dell'inclito cittadino Sig. Giuseppe La Porta, già Deputato al Parlamento siciliano».¹⁶

9. Condotta l'acqua potabile dentro l'abitato, non si pensò ad altro che alla via rotabile, ch'era stata per lungo tempo l'aspirazione dei nostri antenati. Dietro reiterate istanze di questa popolazione nel 1807 il Real Governo Borbo-

16. Egli nel 1868 coi tipi di Benedetto Lima da Palermo pubblicò un opuscolo col titolo: *Poesie di Giuseppe La Porta*,

nico decretò la costruzione della strada rotabile da Mezzoiu-so a Caccamo, passando per Portella di Blasi e per Ciminna. Il detto decreto fu confermato da un altro in data 17 dicembre 1838, e il relativo progetto fu approvato dall'Ing. Sa-verino. La detta via fu cominciata a tracciare da Portella di Blasi per un miglio circa, di cui la metà era anche selciata, e doveva attraversare le due Gasene e le contrade Bardare, Margio, Cozzoferrato e S. Francesco di Paola.

Ma i lavori proseguivano molto lentamente, perché una mano occulta ostacolava la costruzione di quella via, propugnando invece l'altra di Cefalà Diana, Baucina, Ciminna. Perciò a 23 dicembre 1858 il Decurionato di Ciminna, riunito straordinariamente, deliberò presentare una supplica al Signor Intendente per tutelare gl'interessi della popolazione. Esso affidò l'esame di quei dubbi all'Ing. D. Giovanni Borge, che confermò la traccia eseguita.

Ma non per questo cessarono gli ostacoli di quella mano occulta, e la costruzione della strada rimase sempre un desiderio dei nostri antenati. Venuto il nuovo governo, fu abbandonato l'antico progetto e prevalse quello di Cefalà, Diana, Baucina, Ciminna, Trabia, Termini, approvato debitamente dalla Deputazione provinciale di quel tempo. Ma per disgrazia di Ciminna a questo punto sopravvenne un fatto, che rese inutile per essa quel progetto. L'Ingegnere che doveva approvarlo fu di avviso contrario, e la strada da Baucina fu diretta a Ventimiglia, lasciando quel Comune fuori del commercio.

Perciò quando nel 1869 la via rotabile divenne il grido unanime di tutta la popolazione, non si potè fare altro che costruire un tronco di chilometri cinque e metri 228 dall'estremità del paese al trivio Balatelle, dove fu unito a quella provinciale.¹⁷ Con deliberazione consiliare del 2 febbraio

17. Quindi il detto tronco fu prolungato fino alla Piazza Umberto I con una lunghezza totale di chi). 5 e m. 700. Allora la via delle Boccherie divenne la più importante del paese e fu chiamata col nome di Corso Maggiore, che nel censimento del 1901 fu cambiato in quello di Via Umberto I.

1870 fu stabilito l'appalto dell'opera per la somma di L. 100000, cioè L. 90460,73 di opere previste e L. 9539,27 di opere imprevedute, oltre l'indennità ai privati per l'espropriazione dei terreni. Furono spesi anche il sussidio della provincia in L. 55000 e quello del governo in L. 12000; e perciò la spesa totale fu circa L. 167000. La manutenzione rimase a carico del Comune, finché nel 1890 ne fu esonerato dalla provincia per tre quinte parti.

Nello stesso anno, in cui fu deliberato l'appalto, il Comune volle inaugurarne l'avvenimento con intervento di tutte le autorità. A tale scopo il giorno primo maggio, nel quale coincideva la festa del SS. Crocifisso, fu solennemente collocata una lapide commemorativa nella pubblica piazza e precisamente sotto l'orologio comunale con la seguente iscrizione:

A perpetua
rimembranza D'un
deliberato municipale
Qui posto a tergo¹⁸
Attuato in questo giorno solenne

18. In seguito a mia istanza il giorno 27 gennaio 1900, coll'assistenza dell'assessore municipale Cav. Mariano Gottilla fu rimossa la lapide per leggere il suddetto deliberato, che fu tosto rimesso al suo posto. Esso era del seguente tenore: « L'anno mille ottocento settanta il giorno primo maggio in Ciminna.

La Giunta Municipale composta dai Signori: Saso Salvatore, Bonanno Francesco Paolo, Bonanno Matteo, Agnello Leonardo, Presieduta dal Sindaco Dr. Sganga ed assistita dal Segretario Brancato Giuseppe.

Visto il Deliberato consiliare dell'undici settembre mille ottocento sessantotto.

Visto il Decreto Sotto-Prefettizio di autorizzazione del documentato atto di appalto in data del sei aprile mille ottocento settanta n. 1835.

Delibera unanime d'inaugurare oggi il solenne aprimento della strada a ruota comunale, ordinando che il presente verbale, chiuso in astuccio di piombo, resti depositato nel muro a tergo della lapide commemorativa.

Precedente lettura, il verbale è approvato ed indi sottoscritto ».

Il Sindaco
G. Dr. Sganga

L'assessore anziano
Francesco Paolo Bonanno

Il Segretario
Giuseppe Brancato

Aprendo una via al commercio
Il Municipio di Ciminna
Rappresentato
Dal Sindaco Cav. Dott. Giuseppe Sganga
Per le ovazioni popolari
Pone questo monumento
Ciminna 1° Maggio 1870.

Mentre la lapide veniva murata nel sito, dove si osserva ancora, un popolo festante assisteva alla cerimonia in *mezzo* ai concerti della banda musicale e al rimbono di mortaretti. Il momento fu reso più solenne dalla presenza di un prete, che benediceva la cerimonia dai balconi del Municipio. L'avv. Giuseppe La Porta scrisse una poesia d'occasione.

Aperta la via rotabile non si tardò a conoscere che essa era insufficiente ai bisogni del paese, che ha il suo commercio nel vicino porto di Termini, e perciò si è chiesta sempre la costruzione di un'altra via da Ciminna alla contrada Scala, per mettere il paese in più diretta comunicazione collo sbocco naturale delle sue derrate.¹⁹ Finalmente nel 1908 si ottenne dalla Deputazione provinciale l'invio dei due ingegneri Distefano Salvatore e Lepanto Francesco per la redazione del progetto, che si spera essere approvato dalle autorità superiori.

Se la via rotabile da Ciminna alle Balatelle dava uno sbocco alle derrate, rendeva difficile e penoso il viaggio alle persone, che volevano recarsi in Palermo. Perciò quando fra i Comuni di Palermo, Misilmeri, Bolognetta, Marineo, Baucina, Villafrati, Cefalà Diana, Godrano, Mezzoiuso, Vicari e Corleone sorse il consorzio per la costruzione della ferrovia Palermo-Corleone, Ciminna si affrettò a farne parte con deliberazione consiliare del 30 gennaio 1881, dando un contributo di L. 24000 pagabili in 20 anni. La stazione ferroviaria dista da Ciminna 12 chilometri e vi si può andare due volte al giorno colla carrozza postale.

29. Deliberazioni consiliari 23 seti. 1876 e 13 luglio 1907.

Intorno a quel tempo il Comune volle anche il telegrafo per essere in più diretto contatto cogli altri paesi. Colla tenue spesa di L. 246,80 per l'impianto e L. 248 all'anno, Ciminna ebbe anche quest'altro vantaggio. L'inaugurazione fu fatta il 28 aprile 1880, sotto la sindacatura del Cav. Nicolo Diblasi, con l'intervento dei tre Sindaci del Mandamento e di tutte le autorità locali. Il discorso d'occasione fu pronunziato dal segretario comunale di quel tempo Sig. Santi Sganga.

10. Tutti questi mezzi di comunicazione del Comune di Ciminna col capoluogo di provincia fecero nascere il desiderio e la necessità di staccare il Mandamento omonimo dal Circondario di Termini ed aggregarlo a quello di Palermo. Dopo una lunga agitazione, alla quale presero parte i Comuni dipendenti, il Mandamento di Ciminna con Legge 7 luglio 1901 N. 340 fu staccato dal Circondario di Termini ed aggregato a quello di Palermo.

Per questa disposizione legislativa Ciminna venne ad assumere la seguente circoscrizione:

Provincia, Palermo ²⁰	Circondario, Palermo
Mandamento, Ciminna ²¹	Pretura, Ciminna
Diocesi, Palermo	Ispettorato scolastico, Palermo
	Intendenza di finanza, id.
Parrocchia, Ciminna Collegio elettorale, Caccamo	Agenz. delle impos., Ciminna
	Sezione elettorale, Ciminna ²²
Ufficio del registro, id.	

20. Dal quale dista chil. 43, cioè 31 di ferrovia e 12 di via rotabile. (Cfr. FRANCESCO TRANCHIDA, *Quadro poliometrico della provincia di Palermo*).

21. Coi Comuni dipendenti di Ventimiglia e Baucina e una popolazione complessiva di 15.338 abitanti, così divisa: Ciminna 6.265, Ventimiglia 4.605 e Baucina 4.468. La circoscrizione giudiziaria si estende anche ai feudi di Randino e Milicia Soprana, che fanno parte di altri territori.

22. Con elettori politici n. 546 ed amministrativi n. 984.

23. Col mandamento dipendente di Mezzoiuso.

Distretto militare, Palermo	Conservaz. ipoteche, Palermo
Comando divis., id.	Magazzino private, Mari-neo
	Ripartimento forest., Palermo
	Comizio agrario, id.
Tenenza Carabinieri, Mezzoiuso	Distretto notarile, id. Dir. poste e telegrafi, id. Ufficio poste e telegrafi, Ciminna
Stazione Carabinieri, Ciminna	
Delegazione di P. S., id.	
Corte di appello, Palermo	
Tribunale civ. e pen., id.	

11. Dopo il 1823 il terremoto in Ciminna si è ripetuto altre volte con minore intensità. Il 13 giugno 1843 alle

ore 17 e minuti 58 d'Italia furono intese tre forti scosse di terremoto nella direzione di sud-ovest a nord-est e durate da 5 a 6 minuti secondi. Esse fecero oscillare il suolo e le case, ma non accadde alcuna disgrazia; la sola torre dell'orologio della piazza se ne risentì pel distacco d'alcune piccole pietre dell'angolo a ponente, e le sue campane sonarono per gli straordinari colpi di martello; ciò che sorprese molti abitanti. Nel 1848 durò per lo spazio di qualche mese, durante il quale la popolazione dormì all'aperto nel piano del-PApurchiarola in mezzo alle aie del grano. Non produsse danni rilevanti, e ogni anno il 10 luglio se ne ricorda l'avvenimento col canto del *Te Deum alla Matrice* e nelle altre chiese, e col suono festivo di tutte le campane alle ore 2 1/2 di notte, in rendimento di grazie. Nel 1856 il terremoto durò quasi un paio di mesi con panico della popolazione, che, non potendo dormire all'aperto pei rigori della stagione invernale, passò diverse notti dentro le chiese pregando Dio, che allontanasse quel flagello. Neppure questa volta furono prodotti danni importanti,

Dopo mezzo secolo il terremoto tornò a farsi sentire nel 1906, e durò quasi pure un paio di mesi. Le scosse più forti furono avvertite nei giorni 11, 12 e 13 settembre. La prima

scossa fu preceduta da un boato sotterraneo e avvenne la sera dell'11 verso le ore 20, con grande spavento della popolazione. Questa, riversata subito nelle strade, si raccolse nella chiesa di S. Domenico, prese la statua di S. Vito, che si trovava ivi per la sua festa, e la condusse in processione col clero e la banda musicale per le vie del paese fino alla pubblica piazza, ove essa tutta la notte rimase esposta alla venerazione del pubblico. Nei primi giorni la popolazione dormì nelle campagne circostanti al paese dentro baracche di legno o sotto tende, ma poi, rassicurata poco a poco, ritornò a dormire nelle proprie case. Gli effetti di quel terremoto furono leggeri, poiché per ordine dell'Ingegnere del genio civile furono diroccate una decina di case e ne furono puntellate circa una ventina. Ma per lo più si trattava di case vecchie e lesionate anche prima. Fra gli edifici pubblici furono danneggiati leggermente la chiesa di S. Giovanni, il carcere mandamentale e la pretura. Accenno di passaggio che quel terremoto colpì altri paesi della provincia di Palermo e specialmente Termini e Trabia, dove le scosse durarono anche più a lungo. La causa fu da alcuni attribuita all'elettricità, da altri ai vulcani e specialmente allo Stromboli nelle isole Eolie, da altri ad assestamento del sottosuolo e da altri a qualche forza endogena d'origine sconosciuta.

Dopo quell'anno furono avvertite per propagazione altre poche scosse di terremoto nel 1908, e la più forte di esse fu quella del 28 dicembre, che distrusse la sventurata città di Messina.

12. Nel 1892 cominciarono a sorgere in Sicilia delle organizzazioni operaie, che presero il nome di Fasci dei lavoratori. Lo scopo apparente era quello di migliorare le condizioni degli operai con la riduzione delle ore di lavoro, con l'aumento del salario, con la modifica dei patti agrari, con lo sgravio delle tasse e con altre riforme. I Fasci erano diretti da un comitato centrale, che aveva sede in Palermo. Non tutti i Fasci però sorsero con idee socialiste, com'era intenzione del comitato centrale; ma la loro propaganda mi-

se in maggiore rilievo le misere condizioni dei non abbienti e specialmente dei contadini. Accresciuto pertanto il malcontento di costoro, succedettero ben presto disordini e violenze.

In diversi Comuni vi furono anche gravi e sanguinosi conflitti fra' cittadini e la forza pubblica.²⁴ In Ciminna durante il 1893 avvennero provocazioni, dimostrazioni ed abusi d'ogni sorta.²⁵ La pubblica tranquillità fu ivi talmente compromessa che il Governo dovette mandarvi un distaccamento militare e tenerlo per molto tempo.

Il Fascio dei lavoratori in Ciminna fu inaugurato il 23 ottobre 1893. Promotore ne fu un certo Calandra Achille, presidente del Fascio dei lavoratori in Villafrati, e nel detto giorno, seguito da molti soci di Villafrati, si recò in Ciminna. Ivi egli tenne da prima una conferenza nella sala del Fascio ed uscito poi nella pubblica via, senza il debito permesso dell'autorità di P. S. cominciò ad arringare la folla; ma fu tosto dichiarato in contravvenzione e con sentenza del 30 novembre dello stesso anno venne condannato dal pretore di Ciminna all'ammenda di L. 83. Presidente effettivo del Fascio fu nominato un certo Ilardi Paolo da Ciminna.

Da molti si credeva che il 3 gennaio doveva scoppiare la rivoluzione, e con l'aiuto della Francia doveva far ritorno il Governo borbonico. Gli individui più risoluti avevano già pronta financo la bandiera per la rivolta ed a gruppi si permettevano spesso d'impedire la libertà di lavoro, onde il 25 ottobre ne furono arrestati parecchi. Il giorno dopo si trovò affisso un manifesto eccitante allo sciopero, e il giorno 30 ebbe luogo una grande dimostrazione di molti popolani, che portavano la scritta: «Pane e lavoro». In tale occasione Bernardino Verro, componente del comitato centrale, tenne in pubblico un discorso, e nello stesso giorno furono

24. Tali conflitti sono narrati più diffusamente da N. COLAIANNI, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1894.

25. N. COLAIANNI, *op. cit.*, p. 173.

arrestati altri tre individui, che volevano impedire la libertà del lavoro.

Per timore di maggiori disordini, gli uffici pubblici erano custoditi notte e giorno da carabinieri e guardie, e i civili del paese, preoccupati da sì vive agitazioni, pensarono di organizzarsi a scopo di difesa; ma il 1 gennaio 1894 fu proclamato lo stato d'assedio e così tornò subito la tranquillità.

Il 9 gennaio il Fascio fu sciolto, e il 23 dello stesso mese furono arrestati 15 individui, che avevano preso parte attiva a quei disordini, e vennero tradotti subito al carcere di Termini.

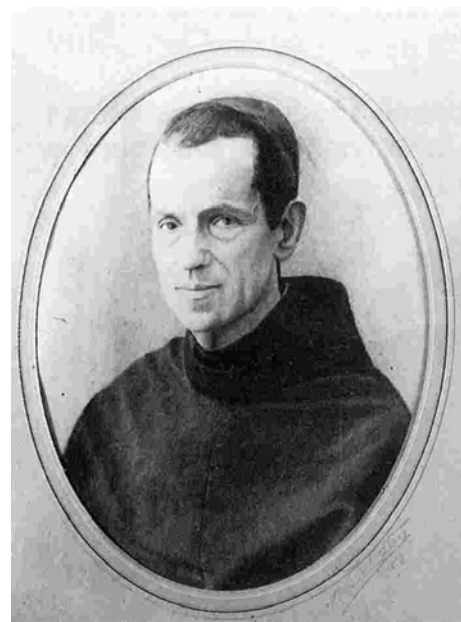
Da quell'epoca in poi le condizioni dei contadini sono molto migliorate, ma a ciò ha pure influito il fatto che molti di essi sono emigrati in America.

13. Ora debbo accennare ad un fenomeno, che in Ciminna si è verificato altre volte e, riapparso parecchi anni addietro, dura tuttora. Esso è l'emigrazione, che nel secolo XVII diede origine ai Comuni di Ventimiglia e Baucina ed ora è estesa a molti paesi civili dell'Europa. Cominciò dopo il penultimo censimento fatto nel 1881 e raggiunse il massimo nel triennio 1905-1907; ora si calcolano quasi 2000 gli individui emigrati da Ciminna. L'emigrazione è diretta principalmente agli Stati Uniti d'America, ed è quasi esclusivamente temporanea, perché sono pochissimi gli individui che non fanno più ritorno al paese nativo. Per questa emigrazione il numero degli abitanti è alquanto diminuito. Oltre questo effetto, l'emigrazione ha prodotto un aumento nel costo della mano d'opera e della vita, ciò che è stato un bene per alcuni e un male per altri, e ha diminuito la miseria e l'usura. Ma l'emigrazione è un fenomeno molto complesso e deve essere studiato sotto diversi aspetti, che non posso fare per l'indole di questo lavoro. Esiste anche un'emigrazione temporanea di contadini nel sud-est della Sicilia (marine) per la mietitura del grano. Partono insieme negli ultimi di maggio e ritornano alla fine di giugno con un discreto gruzzolo.

14. Nel secolo scorso furono fatti diversi censimenti, dei quali ecco i risultati:

anno 1816 n. d'ab. 5920; anno 1831 n. d'ab. 5490;
anno 1861 n. d'ab. 5323; anno 1871 n. d'ab. 5721;
anno 1881 n. d'ab. 6442.²⁶

Nell'ultimo censimento, fatto nel 1901 la popolazione risultò, di 6265 abitanti con 1531 famiglie.

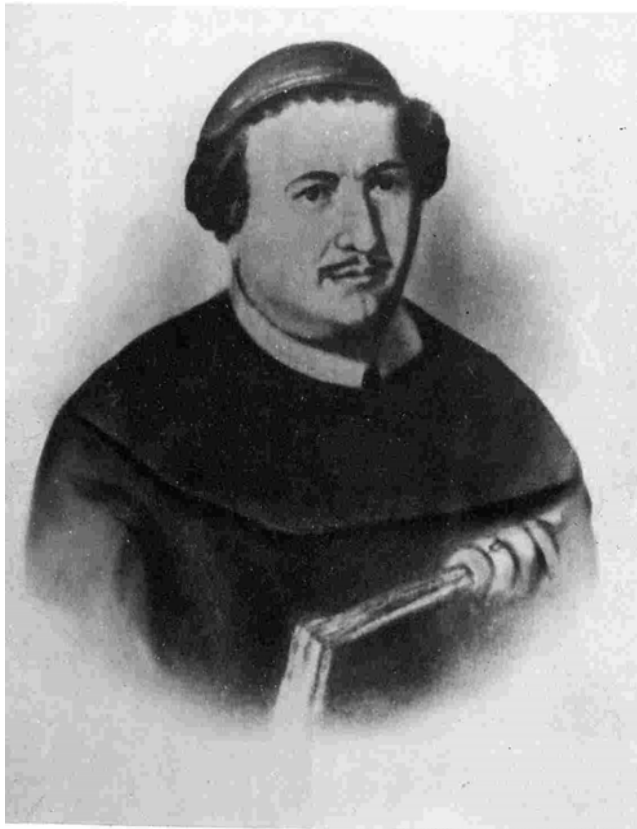


Pasquale Sarullo, pittore (Cimin 1828-Palermo 1893).



Pittura d'ignoto (rovinata dall'umidità) raffigurante P. Santo Grech, comunemente detto P. Malta (Matrice)

26. F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e ài Palermo nel secolo XIX*, Palermo 1897.



Paolo Amato, architetto (1633-1714).

VIII

Famiglie che ebbero dominio feudale in Ciminna e feudi del suo territorio

1. Ciminna fu sempre Terra feudale. — 2. Signori che ebbero il detto dominio. — 3. Feudo di S. Pantaleone. — 4. Feudo del Feudaraso. — 5. Stemma di Ciminna.

1. Ciminna fu sempre Terra feudale, e i suoi baroni goderon il mero e misto impero, come appare dall'investitura fatta nel 1453 a Guglielmo Moncada per sé e suoi successori. Villabianca,¹ parlando di Ciminna nella sua *Sicilia nobile*, la chiamò Terra baronale col mero e misto impero; e Sacco² nel suo *Dizionario Geografico* disse: «E una tal Signoria col mero e misto impero è tuttora presso l'illustre casa Grifeo». Ai signori di Ciminna competeva il X posto nel Parlamento siciliano e commettevasi pieno potere d'armi. Essi sceglievano ogni anno i magistrati, che ne amministravano i diritti. La milizia comunale era composta di 5 cavalieri e 54 fanti e dipendeva dal comando di Termini.³

2. I primi signori feudali della Terra di Ciminna furono i Terreri, la cui famiglia rappresentò una parte nella conquista normanna. Secondo il diploma del 1123, da me accennato a pag. 30, essi furono uccisi in un fatto d'armi, di cui s'ignora la causa. Si ritiene che in seguito Ciminna sia

1. *Della Sicilia nobile*, voi. II, II parte, lib. II, Palermo 1767, p. 55.

2. Tomo II, Palermo 1799, p. 182.

3. VITO AMICO, *op. cit.*, in nota a p. 6.

stata concessa in feudo ad altri signori, perché non comparì mai fra le Terre demaniali. Infatti in due elenchi dei castelli regii, uno del 3 maggio 1272 e l'altro del 6 agosto 1278, non si trova il suo nome. Secondo il Mugnos (*Teatro genea-ligico delle famiglie nobili in Sicilia*, voi. Ili, pagine 417 e 418) Ruggiero Spadafora, figlio di Enrico, che fu capo della famiglia Spadafora in Palermo e nel 1136 ebbe concesso da Re Ruggiero Castellamare di Palermo, fu signore di Ciminna, Vicari e Caltavuturo. Più certa è la notizia esistente nel ruolo dei feudatari, compilato nel 1296 sotto Federico II, volgarmente inteso III. Nel detto ruolo si trova Nicolo Abbate detto il Miles, signore di Ciminna e di altre terre, dalle quali ricavava la somma annua di onze 600: *Nicolaus Abbas Miles prò Asinelio, Chifalà, Carmorochis, Chiminnae, Trirasinis, Casali Cabis Cudis Inithi une. 600**

Nel 1299 Ciminna era posseduta da Matteo di Termini, ribelle alla casa d'Angiò, come si rileva dalla concessione fatta l'1° ottobre dello stesso anno dal duca Roberto, vicario di Carlo II, a Virgilio Scordia da Catania, e ratificata dal suo sovrano con altro diploma, dato in Napoli il 20 luglio del seguente anno.⁵ Però si deve ritenere che egli non ne sia venuto in possesso, perché la Sicilia rimase in potere del partito aragonese; è certo invece che essa in seguito fu posseduta da Matteo Palazzi, ch'era pure conte di Noara e molto favorito di Re Pietro II.⁶

Nel 1320 Ciminna era posseduta da Matteo Sclafani, come appare dal censo fatto in quell'anno dal re Federico II di Aragona e dopo lui venne in possesso di Guglielmo di Peralta. Giovanni Luca Barberi⁷ disse che non appariva alcun titolo, col quale fosse pervenuta a costui; ma Vito Ami-

4. *Sicilia nobilis, sive nomina, et cognomina, Comitum. Baronum. et Feudatariorum Regni Siciliae*, Anno 1296, sub Friderico II, Vulgo III, p. 22.

5. Il detto diploma si conserva nel R. Archivio di Napoli, registro di Carlo II segnato 1290-1300 e., f. 84 a t, ed è riportato da M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, voi. II, Parigi 1843, p. 351.

6. VILLABIANCA, *op. cit.*, in nota a p. 80.

7. *Capibrevium*, t. 476-480.

co narra che la figlia di Matteo Sclafani e di Bartolomea Incisa, per nome Luigia, nel 1333 fu data in moglie al detto di Peralta, che in tal modo ne venne in possesso per dote.⁸

Questi nel 1369 la cambiò con Guglielmo Ventimiglia per la Terra di Giuliana con atto del 26 maggio del detto anno, rogato presso il not. Antonio Durano o Curano da Sciacca, e ratificato dal re Federico III con suo privilegio dato in Corleone il 2 novembre 1371⁹ e dal Re Martino I con privilegio dato in Catania il 10 settembre 1392. Guglielmo Ventimiglia fu Siniscalco del regno e mostrossi egregio verso Martino I; e nel registro del medesimo principe gli eredi di lui diconsi signori di Ciminna, che tennero per lungo spazio di tempo e furono benemeriti di essa colla fondazione dell'ospedale.

Alla di lui morte successe il figlio Guglielmo, detto il giovane, che nel 1408 fu notato nel servizio militare di re Martino; e non lasciò eredi che una sola figlia per nome Isabella, la quale prese a marito Giovanni Ventimiglia, marchese di Ceraci, ed ebbe una sola figlia per nome Giovanna.

Questa sposò Guglielmo Moncada, che nell'anno 1453, insieme colla moglie, ottenne dal viceré de Urrea la conferma e l'investitura di questa Terra, colla condizione di prestare il consueto militare servizio e colla concessione del mero e misto impero.

La moglie del detto Moncada non ebbe da lui alcuna prole, e si crede che essa sia andata in seconde nozze con altro individuo della sua famiglia; poiché con atto del 12 giugno XII ind. 1479 presso il not. Gio. Pietro Grasso da Palermo, essa donò la baronia e il castello di Ciminna al figlio legittimo e naturale Giovanni Guglielmo Ventimiglia, che poi ne ottenne l'investitura il 25 giugno dello stesso anno.

Alla morte di questo nel possesso di Ciminna successo

8. V. AMICO, *op. cit.*, in nota a p. 46.

9. Archivio di Stato di Palermo, R. Cancelleria, voi. degli anni 1371-72 e 1373.

il di lui figlio Paolo Ventimiglia, che ne ottenne l'investitura a 26 maggio 1504. A lui successe nel 1517 Guglielmo V Ventimiglia, che sedè in Palermo la cospirazione di Giovanni Luca Squarcialupo; poi successe la di lui figlia Maria Ventimiglia, che ne ottenne l'investitura a di 11 maggio 1553. Essa sposò Simone Ventimiglia, che come marito ne fu investito a 5 agosto 1557. Successe Giovanni Ventimiglia, figlio di Maria, che ne ottenne l'investitura a 26 marzo 1586. A costui successe forse un Guglielmo Ventimiglia, che lasciò una sola figlia per nome Antonia, la quale sposò Mario II Grifeo principe di Partanna, e portò in dote la Terra di Ciminna.¹⁰

In tal modo questa venne sotto il dominio dell'illustre famiglia Grifeo e vi rimase fino al 1812, quando fu abolito il regime feudale.

A Mario II successe il figlio Guglielmo Grifeo, il quale sposò Eleonora Bologna e donò la baronia di Ciminna al figlio D. Mario, come risulta dagli atti del Protono taro del Regno a 6 giugno 1620. Questi per le sue benemerenzze fu eletto prima duca di Ciminna, con privilegio dato in Madrid da Filippo IV a 11 luglio XI ind. 1634; e da allora in poi i signori di Ciminna, non più baroni, ma duchi furono detti. Egli fu pretore di Palermo nel 1647, vicario generale in Trapani e maestro di campo nella milizia del regno, sposò Maria Ventimiglia ed Aragona e con atto del 13 novembre 1641 presso il notar Domenico Grifeo, la cui investitura avvenne nello stesso anno 1641. Egli fu capo dei nobili confrati della Compagnia dei Bianchi di Palermo nel 1656, sposò Elisabetta Marino ed ebbe a successore il figlio Benedetto Grifeo, che ottenne l'investitura il 16 settembre V ind. 1666. Questi servì con 100 soldati suoi vassalli nella guerra di Messina, a proprie spese; perciò nel 1680 ebbe da Sua Maestà il mero e misto impero degli stati, sposò

10. Il FAZZELLO, *op. cit.*, crede invece che a Guglielmo V sia successo un Girolamo Ventimiglia, e a questo Guglielmo VI Ventimiglia, dal quale nacque la detta Antonia.

Giovanna Filingeri e gli successe il figlio Girolamo Grifeo, come appare dall'investitura speditagli Pii febbraio XV ind. 1692. Esso fu più volte deputato del regno, governatore dei Bianchi nel 1705, capitano di Palermo nel 1711 e pretore nel 1733, sposò Laura La Grua, e gli successe il figlio Benedetto Maria Grifeo, il quale ricevette l'investitura il 10 gennaio 1750. Fu governatore dei Bianchi nel 1747 e capitano di Palermo nel 1749, sposò Pellagna Statella ed ebbe a successore Girolamo Grifeo, che ottenne l'investitura nel 1762, sposò Dorotea del Bosco e morì nel 1800. Fu capitano nel 1771 e pretore nel 1782, gentiluomo di camera di Sua Maestà e cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano. Successe a lui il figlio Benedetto Maria Grifeo, il quale sposò Lucia Nigliaccio e fu l'ultimo duca di Ciminna.

3. Sin dal secolo XII esisteva la chiesa di S. Pantaleone, ora diruta, nella contrada omonima, che oggi s'intende più comunemente col nome di S. Pantaleo. Alla detta chiesa era annesso un feudo, di cui era investito il beneficiario di essa. Il Capibrevio di G. Luca Barberi e l'inventario dei processi d'investiture feudali dal 1452 al 1812 del Cav. Gaspare Manzone, esistenti nell'Archivio di Stato in Palermo, non fanno cenno del detto feudo; ma esso si trova menzionato in parecchi documenti. In un atto di concessione enfiteutica, fatto da' baroni D. Mariano e D. Beatrice Migliaccio il 24 dicembre 1574 presso il not. Girolamo Santangelo da Palermo, si accenna, fra gli altri confini al feudo di S. Pantaleo. Nelle lettere d'istituzione, fatte dalla curia arcivescovile di Palermo il 3 ottobre II ind. 1588, per la nomina del beneficiario di detta chiesa, si parla chiaramente del detto feudo. Oltre a questi documenti esistono diversi atti pubblici, che ne convalidano l'esercizio del mero e misto impero e saranno accennati parlando della chiesa di S. Pantaleo.

Comunque sia, è certo che fin dal secolo XII la detta chiesa possedeva una considerevole estensione di terreni, come risulta dal diploma del 1178, col quale Guglielmo, Re di Sicilia, la concesse all'abazia di S. Spirito di Palermo:

« Damus similiter, et concedimus praefatae Abbatiae ecclesiam S. ti Pantaleonis, cum pertinentiis Casalis Galli Rebaluat, cum tenimento suo, etc. ». Questo possesso durò fino a poco tempo addietro, poiché i proprietari dei terreni vicini alla chiesa di S. Pantaleone pagavano piccoli canoni, ora prescritti, alla cappella del detto santo, esistente nella chiesa di S. Giovanni Battista.

4. Col suddetto feudo confinava quello del Feudaraso. Le origini di questo sono antichissime ed incerte, G. Luca Barberi a pag. 293 del suo Capibrevio racconta che il feudo, detto volgarmente Feudaraso, si possedeva da alcuni antichi. Ma avendo Re Alfonso ordinata la revisione dei titoli dei feudatari, certo Pino Spatafora della Terra di Ciminna si presentò all'arcivescovo di Palermo, presidente del regno, e giurò di non avere alcun titolo del detto feudo; ma, avendone provato il possesso trentenne, ne ebbe per sé e suoi eredi, nati da lui, la conferma e l'investitura il 28 settembre II ind. 1453, notata nella R. Cancelleria del detto anno a pag. 660, e cioè *ture francorum sub consueto militari ser-vicio, antiquis regaliis et Regiae Curiae iuribus semper salvis*.

Morto il detto Pino, gli successe il primogenito Nicolo Spatafora chierico, che ne ottenne l'investitura con gli stessi patti a 9 marzo V ind. 1456, notata nella R. Cancelleria del detto anno a pag. 467. Egli rinunziò subito a favore del secondogenito Alberto Spatafora, come risulta dagli atti contenuti nell'ufficio del Protonotaro del Regno. Il detto Alberto ne ottenne l'investitura il 24 aprile IX ind. 1456, notata nella R. Cancelleria a fog. 158.

Nel 1566 il feudo era posseduto da Filippo Spatafora, avente causa per successione da Pino Spatafora, e fu da esso venduto a Bologna Francesco di Luigi, il quale ne ottenne l'investitura nello stesso anno.¹¹

11. Inventario dei processi d'investiture feudali dal 1452 al 1812, compilato dal cav. Gaspare Manzone.

Nel 1666 un altro Filippo Spatafora, figlio primogenito di Onofrio e successore dell'avo Filippo Spatafora, sopra-detto, ricuperò il feudo, e ne fu investito nello stesso anno e nel 1702.¹²

A lui successe il figlio primogenito Alonso Spatafora e Barottelli, che ne ottenne l'investitura nel 1704.¹³ Però nello stesso anno, in data 5 novembre XIII ind., appare un'altra investitura in persona di Luigi Spatafora e Barotelli. D. Alonso nacque il 23 ottobre IX ind. 1685 e si rese benemerito del paese colla fondazione delle scuole di S. Domenico, delle quali parlerò in seguito. Morì nel 1756 e con lui si estinse in linea maschile la famiglia Spatafora, il cui stemma si trova scolpito sulla sua tomba nella chiesa di S. Giuseppe in Ciminna, e consiste in uno scudo avente nella parte inferiore un braccio con una spada nella mano e nella parte superiore tre stelle. Ecco ora l'iscrizione esistente sulla detta tomba: «Hic iacent ossa baronis D. Alontii Spatafora viri pietate insignis e vivis erepti anno salutis MDCCLVI. IV Idus lunii et suae LXXI coniux viro cui sociatur».

Finalmente nel 1758 il feudo pervenne a Filippo Ciminna, per transazione con Filippo Brancato giusta atto di not. Paolino Facella da Palermo a 15 giugno di detto anno, ed esso ne fu investito a 7 agosto del ripetuto anno 1758. Nell'inventario del Manzone non si trovano citate altre investiture di data posteriore.

Il detto Ciminna appartenne ad una famiglia oriunda di Montemaggiore ed ora parimente estinta in linea maschile. I suoi componenti avevano il titolo di baroni della Mantia e del Feudaraso, e alcuni di essi si distinsero per pietà e beneficenza.

Lo stemma della detta famiglia si trova scolpito sulla tomba del barone D. Filippo Ciminna, morto di anni 76 il 23 febbraio 1736 e sepolto nella chiesa di S. Domenico in

12. Inventario cit.

13. Inventario cit.

5. Gli stemmi in origine furono portati dai cavalieri, e poi estesi alle città ed alle nazioni. Però i Comuni feudali, che erano in tutto rappresentati dai baroni e non avevano quasi alcuna autonomia, spesso adottarono per omaggio quelli dei loro signori. Ciminna pertanto adottò quello della famiglia Grifeo, coll'aggiunta di una mammella nella parte inferiore dello scudo, come si vede scolpito sulla lapide della fonte sita nella *Piazza Umberto I*.

Sembra però che anticamente Ciminna abbia avuto uno stemma proprio, consistente in una mammella, come puossi ancora osservare sopra l'orologio della casa comunale. Esso ebbe forse origine dalla fertilità del territorio o dal significato nel nostro dialetto delle ultime due sillabe della parola Ciminna.

Ormai sarebbe tempo che la rappresentanza municipale, anche per cancellare ogni traccia dell'antico feudalismo, deliberi la scelta di uno stemma più adatto.

PARTE SECONDA